

«CRISTO ME TRAE TUTTO,
TANTO È BELLO»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2007

In copertina: Masaccio, *Tributo (particolare)*, Cappella Brancacci, Firenze.

Dal Vaticano, 3 maggio 2007

*Reverendo Signore
Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Cristo me trae tutto, tanto è bello”, Sommo Pontefice esprime a numerosi partecipanti cordiale beneaugurante saluto con assicurazione Sua spirituale vicinanza e, mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo per un generoso impegno nell’opera nuova evangelizzazione, invoca larga effusione favori celesti et invia a Lei, a responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.

Tarcisio Cardinale Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità

Venerdì 4 maggio, sera

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Sinfonia n. 40 in sol minore, K550

Frans Brüggen – Orchestra of the 18th Century

“Spirto Gentil”, Philips (Universal)

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón. Mendichiamo lo Spirito perché soltanto la Sua incontenibile potenza può ridestare in noi la passione per il nostro destino. Soltanto la potenza di una energia che ci scuota fino alle nostre viscere, che rimuova tutto quanto è fermo in noi, può veramente ridestarci a una vita piena.

Tutti noi sappiamo, all'inizio di questi Esercizi, quanto questa urgenza tante volte ci è lontana; siamo ben consapevoli che tutta la nostra presunzione non serve davanti al venire meno della nostra capacità, del nostro io. È per questo che la cosa più consona, appena uno si rende conto di questo, è gridare l'Unico che può venire in nostro aiuto.

Invochiamo, in piedi, con questa consapevolezza, lo Spirito di Cristo.

Discendi Santo Spirito

Saluto ognuno di voi qui presenti e tutti quanti sono collegati (adesso 26 Paesi e successivamente altri 37 faranno gli Esercizi, per un totale di 63 Paesi); per la prima volta sono collegati da Betlemme i nostri amici di Israele e Palestina.

Prima di cominciare il nostro gesto do lettura del telegramma a me inviato dal Santo Padre:

«Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Cristo me trae tutto, tanto è bello”, Sommo Pontefice esprime a numerosi partecipanti cordiale beneaugurante saluto con assicurazione Sua spirituale vicinanza e, mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo per un generoso impegno nell'opera nuova evangelizzazione, invoca larga effusione favori celesti et invia a Lei, a responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.

Tarcisio Cardinale Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità».

«Dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore».¹ A quanti tra noi è venuto in mente quasi spontaneamente di pensare a questa frase di Gesù

quando in questi mesi abbiamo letto spesso la lezione tenuta da don Giussani nei primi Esercizi della Fraternità.²

È stato provvidenziale trovare questo testo sulla familiarità con Cristo per celebrare il venticinquesimo della nostra Fraternità, perché tutti noi abbiamo accusato la scossa del suo richiamo: «Siete diventati grandi – diceva allora don Giussani –: mentre vi siete assicurati una capacità umana nella vostra professione, c'è come, possibile, una lontananza da Cristo [...]. C'è come una lontananza da Cristo, salvo che in determinati momenti [...] quando vi mettete a pregare o quando vi mettete a compiere delle opere in Suo nome, in nome della Chiesa o in nome del movimento. È come se Cristo fosse lontano dal cuore, [...] è come se non proseguisse una familiarità che si è fatta sentire, [...] come una non presenza Sua [...]. Non manca nelle azioni – per questo ci colpisce ancora di più questo richiamo insistente, questa insistenza di don Giussani –: nelle azioni, in tante azioni [...], ma nel cuore? Nel cuore no! [...] Quello che ho chiamato “l'equivocità del diventar grandi” è realmente – ci diceva allora – una presa di coscienza da cui dobbiamo partire. Io non ritengo, infatti, che sia una caratteristica, statisticamente normale, che il diventare grandi ci abbia reso più familiare Cristo [...]. Vi è una demoralizzazione»,³ una mancanza di tensione, un'assenza di tensione.

Chi non sente come sue queste parole che mi scriveva una di voi? «Ho letto la Pagina Uno di *Tracce* di febbraio e mi sono accorta che Giussani descrive in modo molto esatto quello che sto vivendo: la demoralizzazione di cui parla è l'esperienza che faccio. Cristo è il motivo per cui facciamo un certo tipo di vita e per cui rischiamo anche la nostra faccia nel mondo, eppure è lontano dal cuore, da come guardo il mio lavoro, la casa, e soprattutto da come mi alzo al mattino. Se penso alle mie mattine, mi viene in mente soltanto un vuoto di coscienza, e alzarmi per dire le Lodi non cambia la sostanza».

Se il problema, amici, è realmente il nostro cuore (cioè la sorgente dei sentimenti, dei pensieri, dei giudizi) che manca di questa tensione perché demoralizzato, se non servono soltanto le opere (ne abbiamo fatte tante), le azioni, le iniziative che abbiamo preso in tutti questi anni; se tutto questo non serve, se non è servito per vincere questa lontananza di Cristo dal cuore, è normale che uno si domandi – come dice papa Benedetto citando sant'Agostino –: «Allora, che cosa ultimamente può muovere l'uomo nell'intimo, nel cuore?».

«Con acuta conoscenza della realtà umana – dice il Papa –, sant'Agostino ha messo in evidenza come l'uomo si muova spontaneamente, e

non per costrizione, quando si trova in relazione con ciò che lo attrae e suscita in lui il desiderio. Domandandosi, allora, che cosa possa ultimamente muovere l'uomo nell'intimo, il santo Vescovo esclama: "Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità?". Ogni uomo, infatti, porta in sé l'insopprimibile desiderio della verità, ultima e definitiva. Per questo, il Signore Gesù, "via, verità e vita" (Gv 14,6), si rivolge al cuore anelante dell'uomo, che si sente pellegrino e assetato, al cuore che sospira verso la fonte della vita, al cuore mendicante della Verità. Gesù Cristo, infatti, è la Verità fatta Persona, che attira a sé il mondo».⁴

Noi non possiamo vincere questa lontananza del cuore da Cristo, se Lui non ci «trae tutto», proprio per l'attrattiva della Sua bellezza. Per questo il titolo di questi Esercizi è un'affermazione della Sua verità: «Cristo me trae tutto, tanto è bello!».⁵ Ma, allo stesso tempo, è un grido, è una domanda che Cristo faccia risplendere il Suo volto, la Sua verità davanti ai nostri occhi, perché tutti noi, ognuno di noi nel suo intimo possa essere attratto da Lui con la consapevolezza con cui pregava il salmista: «Rialzaci, Dio degli eserciti, fa risplendere il Tuo volto su di noi e noi saremo salvi».⁶

È solo se Cristo, la Sua bellezza, risplende su di noi, che possiamo sentirci tutti attirati nell'intimo del nostro cuore. Ma la vita è dramma, è rapporto, e in un rapporto niente è meccanico. «L'uomo si muova – dice il Papa – spontaneamente, e non per costrizione». Per questo occorre che l'uomo, ognuno di noi, sia disponibile a lasciarsi colpire dalla bellezza di Cristo, perché «il Signore Gesù – dice il Papa – si rivolge al cuore anelante dell'uomo, che si sente pellegrino e assetato, al cuore che sospira verso la fonte della vita»,⁷ cioè al cuore povero.

Perché lo splendore della Sua verità «ci penetra – diceva anni fa don Giussani – nella misura in cui il cuore è povero». Questa povertà – si domandava –, questa povertà di cuore che cosa è? «Non è una semplicità sentimentale o temperamentale o una bonaccia ottenuta da circostanze favorevoli».⁸ La povertà di cuore è il desiderio insopprimibile della verità ultima e definitiva che costituisce il cuore di ogni uomo.

«Io non lo so – diceva a un gruppo di sposati nel 1977 –, io non lo so, ma credo che questo mio continuo richiamare al desiderio, che mi viene dall'esperienza della mia vita perché in esso ho sperimentato e sperimento la salvezza, sia una delle cose che rende più simpatico quello che dico, perché è una cosa evidentemente umana, ma allo stesso tempo è la cosa meno recepita di tutte. La cosa più umana [perché è quella che più coincide con la nostra stoffa, ma], quella meno recepita».⁹

«Il desiderio non è una velleità: è il primo gesto, meglio, è l'unico gesto in cui la verità dell'uomo si gioca per far posto al Signore. Per questo il povero di cuore è colui che ha il cuore riempito dal desiderio della presenza di Lui. Tutto il resto non è povertà, tanto è vero che uno che ha questo desiderio non può pretendere. Il sintomo che c'è questo desiderio nel cuore, che c'è questa povertà, è che uno non può pretendere, non riesce psicologicamente a pretendere».¹⁰

Ma per desiderare così occorre un giudizio di valore su cosa sia realmente Cristo, perché altrimenti non Lo desideriamo. Possiamo fare tante cose, ma il cuore è lontano, e allora desideriamo tante altre cose. Per questo la frase del Vangelo dice: «Dove è il tuo tesoro, là è il tuo cuore», perché noi desideriamo quello che, di fatto, stimiamo come valore. Perciò il desiderio è il fenomeno rivelativo dell'umano. Cechov esprimeva bene questo: «Quando mi veniva voglia di capire qualcuno o me stesso, prendevo in esame non le azioni, nelle quali tutto è convenzione, bensì i desideri. Dimmi cosa vuoi e ti dirò chi sei».¹¹ È nel desiderio che si rivela quello che uno stima. Per questo don Giussani diceva: «Guardate che la conversione è nel desiderio».¹²

Che noi abbiamo una stima più grande, più potente, così potente di Cristo che pian piano il nostro desiderio si sposti di più verso di Lui, in modo da vincere questa lontananza, questo è un problema di tempo. A noi preme domandare, all'inizio di questi giorni, di avere questo desiderio, perché il desiderio è la dote del povero. Qual è il contrario di questa povertà? La presunzione.

Nel 1992, quando il Gruppo Adulto aveva fatto a Corvara gli Esercizi estivi su *Tracce d'esperienza cristiana* (il testo della Scuola di comunità), don Giussani aveva risposto a una domanda dicendo: «È una bella presunzione pretendere di stare nella compagnia senza vivere sul serio i bisogni della nostra umanità». Noi possiamo essere in questa compagnia essendo dei presuntuosi, come se fosse qualcosa di automatico, come se il solo fatto di stare, senza fare niente, senza prendere iniziativa, senza prendere sul serio il nostro bisogno umano, potesse bastare. Questo è una presunzione. È come se un ragazzo fosse in classe e dicesse: «È già abbastanza che sono qua, che vengo a scuola ad ascoltare la lezione»: è un presuntuoso, se pensa di cavarsela così.

Noi non siamo diversi dagli altri e non possiamo pensare di cavarcela stando qua senza prendere sul serio il nostro bisogno che ci spinge a cercarlo dal nostro intimo, a partire dalla nostra esigenza umana. Perché «Cristo – diceva il Papa – si rivolge al cuore anelante di ognuno».¹³ Guardate che stare nella nostra compagnia senza vivere sul serio i biso-

gni del nostro cuore è una presunzione, insisteva don Giussani.

Quest'anno è stato un anno provvidenziale. Abbiamo incominciato con la grazia di quell'intervento bellissimo del Papa a Ratisbona, dal quale siamo stati richiamati ad allargare la ragione. Poi, in Italia, il Papa è intervenuto al Convegno di Verona, dove ci ha richiamato a «una fede amica dell'intelligenza» e a «una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco».¹⁴ Poi abbiamo partecipato tutti all'incontro con il Papa a Roma, dove ancora una volta ci ha ricordato la bellezza del cristianesimo che abbiamo incontrato nel carisma di don Giussani e come questo avvenimento che ha colpito lui, che ha ferito lui, ha ferito anche noi, e ci ha invitato a proseguire cercando «una fede profonda, personalizzata e saldamente radicata nel vivo Corpo di Cristo, la Chiesa, che garantisce la contemporaneità di Gesù con noi».¹⁵ Tutte queste cose, questo richiamo ad allargare la ragione, questo richiamo a vivere la bellezza del cristianesimo perché noi possiamo approfondire la nostra fede e perciò vincere quella lontananza, sono consone a tutto quanto vediamo come utile per il cammino che stiamo facendo.

Per aiutarci a questa educazione, a questo allargare la ragione per una fede più profonda e personalizzata, domani riprenderemo il capitolo VIII di *All'origine della pretesa cristiana*¹⁶ come strumento per questo cammino. L'uomo è rapporto esclusivo con Dio, rapporto diretto con il Mistero, e perciò l'insistenza di Gesù sulla religiosità, cioè sul vivere questa apertura totale al Mistero, l'insistenza più potente che ha fatto Gesù è: la vita si compie nel dono di sé. Come questa strada può portare a una personalizzazione della fede? «La fede è personale – diceva don Giussani – quando è risposta, quando è esclusivamente trovata e vissuta come risposta alla nostra umanità».¹⁷

Nel clima culturale in cui viviamo questo è particolarmente importante, perché non c'è via di mezzo. È realmente una fede estremamente consapevole, e perciò estremamente voluta come risposta alla propria umanità, al proprio bisogno umano, e quindi è una serietà con la propria umanità che occorre. Altrimenti, se non è una risposta alla nostra umanità, Cristo continuerà ad essere lontano dal nostro cuore. Potremo continuare a fare delle iniziative, ma non basterà a vincere questa lontananza. Per questo la prima urgenza che abbiamo è questa lealtà, come con acutezza osservava Lewis quando scriveva che «come preliminarmente allo staccarlo [l'uomo] dal Nemico [cioè da Cristo] dovevi [devi] staccarlo da lui stesso».¹⁸

La prima modalità con cui noi ci allontaniamo da Cristo è allontanarci da noi stessi. In quel testo degli Esercizi di venticinque anni fa, don

Giussani citava una frase di papa Giovanni Paolo II, che è decisiva anche per noi, ora: «Non ci sarà fedeltà [...] se non si troverà nel cuore dell'uomo una domanda, per la quale solo Dio [...] è la risposta».¹⁹ Non dice che non ci sarà fedeltà se non saremo bravi, se non saremo coerenti, se non avremo energia, no. Non ci sarà fedeltà – cioè, al fondo, non ci interesserà Cristo –, se non ci sarà una domanda per la quale solo Lui è la risposta. Se questa domanda non è radicata nel profondo del nostro io e se non siamo leali con essa, Cristo prima o poi non ci interesserà più: come tanti altri, andremo via anche noi. Per questo la prima lealtà è con la nostra umanità, con il nostro grido, con l'urgenza del nostro cuore. È quello che possiamo incominciare a chiedere per vivere questi giorni tutti tesi a lasciarci colpire, sorprendere dalla bellezza di Cristo.

Sosteniamoci a vicenda, essendo consapevoli di quanta sia la nostra debolezza, di quanta sia la nostra fragilità, nel silenzio, che sia come un grido di ognuno di noi per i nostri compagni, nelle entrate, nelle uscite e nei tragitti sui pullman. Offriamo questo sacrificio come l'espressione della nostra povertà, chiedendo al Signore che abbia pietà del nostro niente.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON PINO

C'è una parola che domina la Liturgia di questa sera: «Padre». È il Padre che ha risuscitato dai morti Cristo; è il Padre che ha preparato un posto nella Sua casa per ciascuno di noi, un posto in cui ci attendono don Giussani e tanti dei nostri cari.

Non siamo servi, non siamo discepoli, ma siamo figli. Siamo figli perché c'è un Padre che ci genera continuamente. Ma questa certezza non può diventare consuetudine, abitudine o presunzione.

Ci troviamo in bocca la stessa domanda di Tommaso, una di quelle domande a cui solo Dio può rispondere, a cui solo Cristo risponde: «Mostraci la via» (Cfr. *Gv* 14, 5), mostraci la via alla felicità, al compimento della nostra vita. Perché niente accade meccanicamente, niente accade senza la nostra libertà, senza il desiderio e la responsabilità per il nostro destino. Siamo qui per questo. Risponde Gesù: «Io sono la via» (*Gv* 14, 6), non soltanto la verità e la vita, ma la via; non «una» strada, ma «la» strada.

Questa è la nostra certezza, questa è la nostra letizia, questo è il nostro grido.

Sabato 5 maggio, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig Van Beethoven, Concerto per violino e orchestra in re maggiore op. 61

David Oistrakh, violino

André Cluytens – Orchestre National de la Radiodiffusion Française

“Spirto Gentil”, EMI

Don Pino. «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore». L'annuncio dell'Angelo, che per ciascuno di noi ha la forma concreta, il volto di questa compagnia guidata al destino, ci ridesta, non solo dal sonno materiale, ma anche dal sonno della distrazione, dal sonno della presunzione e ci fa guardare come quella donna, Maria, vibra alle parole attraverso le quali il Mistero apre la sua libertà chiedendo di essere accolto nella carne, come compagno di ogni istante, di ogni passo, come contenuto totalizzante di ogni desiderio del cuore.

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

L'uomo è rapporto esclusivo con Dio

Uno sguardo rivelatore dell'umano

Julián Carrón. «Se non ritornerete come bambini, non entrerete mai». ²⁰ Che da questa posizione del bambino dipenda tutto nella vita, assolutamente tutto, è impossibile sentirlo senza commuoversi fino al midollo. Per questo si capisce che razza di commozione avrà sentito Gesù guardando quelli che aveva davanti, con quella capacità Sua di penetrare, di percepire il dramma dell'uomo, il dramma di quelli che aveva davanti. Si capisce che cosa è la vita e che razza di pienezza potrebbe raggiungere la vita, se Lo si lasciasse entrare – basterebbe essere bambini per lasciarlo entrare – e se capissimo che Lui finisce per piangere, non per sentimentalismo, ma per la passione per colui che aveva

davanti, tant'è vero che il Vangelo ripete quasi come un *refrain*: «Ed ebbe compassione». Compassione. Che razza di tenerezza l'uomo era in grado di muovere nelle viscere di Gesù, fino alla commozione! E che cosa vedeva Gesù per commuoversi così? Il bisogno, il nostro bisogno. L'uomo coincide con questo bisogno, con questa fame e questa sete a cui non può rispondere da solo, a cui nessuno di noi può rispondere da solo. Per questo è normale che quando una persona trova uno così, non possa non sentire subito che era quello che aspettava, che era Lui, proprio Lui, che aspettava.

Che cosa sorprendiamo guardando Gesù? «Cristo era *l'unico* nelle cui parole tutta la loro esperienza umana si sentiva compresa e i loro bisogni presi sul serio, e portati alla luce là dove erano inconsapevoli e confusi».²¹ Quello che sorprendiamo in Gesù è questo sguardo pieno di simpatia per l'umano, per la felicità del singolo, per ognuno, per ciascuno, con nome e cognome.

Che differenza tra questo sguardo e quello che noi abbiamo tante volte su di noi, per cui riconoscere di essere bisognosi ci sembra una debolezza da nascondere, da nascondere perfino a noi stessi, quasi da vergognarci, tanto è vero che la nostra condizione di bisognosi, di mendicanti, la consideriamo come una tappa da superare; ed è come se dietro questa concezione, questo sguardo su di noi, si nascondesse la mentalità di tutti: il sogno non confessato di non essere bisognosi, di non avere bisogno, che l'ideale sia l'autonomia, l'essere autosufficienti (come tutti; niente di nuovo!). Si capisce, allora, perché Cristo resta lontano dal nostro cuore. Come siamo lontani da Chi ci ha generati!

Il vero protagonista della storia, invece, è il mendicante: «Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo».²² Che cambiamento del nostro sguardo occorre per riuscire a guardarci così! Che familiarità, che convivenza con uno sguardo diverso, fino a quando possiamo guardare con la stessa simpatia il nostro umano, così come ci siamo sempre sentiti guardati da don Giussani.

Io non voglio essere autosufficiente, io voglio sentire l'urgenza dentro il mio cuore, il bisogno di Cristo fino al pianto, per aprirmi a Lui, per sperimentare la potenza della Sua presenza, la pienezza che può raggiungere la vita quando, come bisognosi, Lo lasciamo entrare. C'è molto di peggio che essere bisognosi: essere da soli con la nostra autosufficienza. Pensate per un istante se preferite avere bisogno delle persone che amate, della compagnia dei figli, degli amici, o se preferite essere da soli.

Tutti noi, in qualche momento della nostra vita, abbiamo sperimentato questo sguardo, che è quello che ci ha attratti. Ma che cosa vede Gesù in

noi che noi non siamo in grado di vedere? Che cosa percepisce Lui in noi che Lo fa commuovere fino al midollo nei nostri confronti? È qui che possiamo riprendere insieme il capitolo cui accennavo ieri, «La concezione che Gesù ha della vita»,²³ per aiutarci a capire, a guardare, a immedesimarci con quello sguardo, per scoprire chi siamo e per scoprire chi è Cristo, perché è in questo sguardo che si svela di più chi è Lui e, allo stesso tempo, che si svela a noi stessi chi siamo.

«Chi è Gesù? La domanda fu posta. Ed Egli rispose. Rispose svelandoci attraverso tutti i gesti della Sua personalità [delle sue opere, dei suoi miracoli]. Ma il “gesto” più illuminante, il “segno”, quindi, più significativo, è la concezione che una persona ha della vita, il sentimento complessivo e definitivo che ha dell’uomo. Solo il divino può “salvare” l’uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell’umana figura e del suo destino solo da Colui che ne è il senso ultimo possono essere “conservate”, vale a dire riconosciute, conclamate, difese».²⁴

È il Suo sguardo pieno di tenerezza verso di noi che svela a noi stessi chi è Gesù. E come ce lo svela? Non con un discorso, non con una spiegazione: con quello sguardo pieno di stima per ognuno di noi. Cristo rivela chi è risvegliando l’uomo, facendo emergere tutti i suoi fattori. Per questo – dice don Giussani – solo il divino può salvare l’uomo, può far emergere tutto quanto noi siamo, ci può far sperimentare che cosa può essere la vita, che pienezza può raggiungere, in modo tale che possiamo dire quando Cristo c’è, non perché “diciamo” il Suo nome (può essere detto in modo formale, vuoto); sappiamo che c’è, che c’è Cristo presente perché fa emergere tutto il nostro io, perché ci porta una pienezza che noi non possiamo raggiungere da soli. Per questo sperimentiamo il presentimento del divino in uno sguardo così.

Dice Tarkovskij: «Tu lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco, non ce la fai più. E d’un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno – uno sguardo umano – ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice».²⁵

Solo il divino può salvare tutto il valore di una persona. Trovare un uomo che ha questa capacità di affermare l’umano in tutte le sue dimensioni è uno spettacolo così unico, imponente, è un segno così significativo, così illuminante che uno è facilitato a riconoscerlo, perché trova subito corrispondenza al suo bisogno umano.

Ma attenzione a come fa Cristo: prima ce lo fa percepire nella nostra umanità e svela che cosa siamo facendolo accadere. Altro che un discorso, altro che una lezione di filosofia! Lo fa accadere dentro di noi, in noi. È per questo che possiamo capire che razza di novità c’è nella concezio-

ne che Gesù esprime della vita, perché «è nella concezione della vita che Cristo proclama, è nella immagine che Egli dà della vera statura dell'uomo, è nello sguardo realistico che Egli porta sull'esistente umano, è qui dove il cuore che cerca il suo destino ne percepisce la verità dentro la voce di Cristo che parla».²⁶

Per questo è normale che Guglielmo di Saint-Thierry domandasse: «Parla, e di' lei e al suo cuore: *La tua salvezza sono io* (Sal 34,3). Diglielo perché lo senta, ispiraglielo perché lo percepisca, daglielo perché lo abbia, perché tutto quello che è dentro di lei ti benedica».²⁷

O che sant'Agostino affermasse: «Dimmi, per la tua misericordia, Signore mio Dio, dimmi cosa sei tu per me. Di' all'anima mia: sono io la tua salvezza. Ma dillo in modo che lo senta. Ecco, le orecchie del mio cuore sono davanti a Te, Signore, aprile e di' all'anima mia: sono io la tua salvezza. Io rincorrerò questa voce e ti raggiungerò».²⁸

In una frase don Giussani riunisce tutti i fattori: «Il cuore "morale" coglie il segno della Presenza del suo Signore».²⁹ Questo, che facciamo fatica a capire, succede: il rapporto tra il cuore, tra il mio bisogno umano, tra la mia sproporzione e la Sua presenza. È qui che si vede qual è l'atteggiamento del nostro cuore, perché soltanto il cuore morale, cioè leale con se stesso, povero, semplice, non staccato da se stesso, leale con la propria umanità, con il proprio bisogno umano, è l'unico in grado di cogliere, di riconoscere il suo Signore. Meno male che siamo dei bisognosi, altrimenti come potremmo riconoscere? Il nostro cuore bisognoso è lo strumento principale che ci è stato dato per riconoscerLo. Per questo possiamo capire.

1. Il valore della persona

Che cosa vede Gesù fino al punto di fare emergere col suo sguardo, di fare sperimentare, sentire dentro di noi il valore della nostra persona?

«Fattore fondamentale dello sguardo di Gesù Cristo è l'esistenza nell'uomo di una realtà superiore a qualsiasi realtà soggetta al tempo e allo spazio. Tutto il mondo non vale la più piccola persona umana; questa non ha nulla di paragonabile a sé nell'universo, dal primo istante della sua concezione fino all'ultimo passo della sua decrepita vecchiaia. Ogni uomo possiede un principio originale e irriducibile, fondamento di diritti inalienabili, sorgente di valori».³⁰

Gesù vede in noi, in te, in me, una realtà superiore, un principio originale e irriducibile, del quale il nostro bisogno, il nostro desiderio, la nostra sproporzione è il primo riverbero, e allora il nostro bisogno, il

nostro desiderio, che noi consideriamo una nostra debolezza, è proprio quello che ci rende irriducibili. Proprio perché siamo insopprimibile desiderio dell'infinito, siamo irriducibili a qualsiasi reazione, e perciò il valore non si può confondere con le reazioni che siamo indotti ad assumere.

Quante volte tra di noi, riduciamo la persona alle reazioni! Addirittura lo giustifichiamo: «Sono fatto così». No! Io reagisco così perché voglio reagire così, perché io non sono un pezzo di un meccanismo, io non sono incastrato nel meccanismo della circostanza, nelle mie reazioni: io sono questo rapporto unico che mi rende irriducibile. E questo dobbiamo affermarlo e prenderne consapevolezza, perché il primo influsso che la mentalità che ci circonda esercita su di noi è proprio questa riduzione nel modo di concepire noi stessi, riducendoci – come tutti – ai fattori antecedenti, alle nostre reazioni, ai nostri meccanismi. No! Possiamo ridurci quanto vogliamo, ma noi non siamo questo! Noi siamo quella realtà irriducibile che è rapporto con il Mistero.

Per questo Ernesto Sábato dice: «La prima tragedia che deve essere urgentemente affrontata è la perdita del valore di se stesso che sente l'uomo».³¹ La prima cosa di cui liberarci è questa riduzione a un automatismo, perché «tutto ciò che nell'uomo è personale – afferma Berdjaev – si ribella all'automatismo psichico e sociale».³²

Come possiamo vincere questo automatismo? Se troviamo qualcuno che non ci lascia andare, che non ci riduce. Per questo dobbiamo leggere, cercando di capirne tutta la portata, queste affermazioni. Per Gesù «il problema dell'esistenza del mondo è la felicità dell'individuo, del singolo uomo».³³

E come scopriamo che Gesù ha a cuore veramente la felicità del singolo? Come ci impedisce la riduzione dell'io? In modo molto semplice, facendoci questa domanda: «Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?».³⁴

Perché uno che ci fa questa domanda ci vuole veramente bene? Perché non ci lascia ridurre il nostro io, il nostro bisogno, riconosce la stoffa di cui siamo fatti, è come se dicesse: «Ma guarda chi sei! Guarda quello che il tuo cuore desidera! Dimmi se ti puoi accontentare di meno di questo! Dimmi se ti basta tutto il mondo!».

Per questo don Giussani vedeva in questa domanda una tenerezza dell'altro mondo: «Nessuna tenerezza d'amore paterno o materno hanno mai investito il cuore dell'uomo più di questa parola di Cristo appassionato della vita dell'uomo».³⁵ mai. Noi sorprendiamo un uomo che ha

passione per il nostro niente, perché ci guarda senza ridurci, avendo a cuore tutta l'esigenza di felicità che ci costituisce. Uno, sentendosi guardato così, sperimenta subito il contraccolpo che gli fa cogliere la corrispondenza. «È questo che io aspettavo: uno che mi guardasse così, che avesse veramente a cuore il mio io, che mi affermasse così, in modo da farmi sperimentare il vivere come mai prima!».

Per questo don Giussani continua: «L'ascolto di quegli ultimi interrogativi posti da Gesù rappresenta la prima obbedienza alla nostra natura [uno che ti fa questa domanda è l'Unico in grado di descrivere la nostra natura]. Se si è sordi a essi, ci si precludono le esperienze umane più significative. Non si potrà amare sé e si sarà incapaci di volere bene a sé e a chiunque altro. Il motivo ultimo, infatti, che spinge a voler bene a sé e all'altro è il mistero dell'*io*; ogni altra ragione è a questo introduttiva».³⁶

Quanto siamo lontani come mentalità! Quando abbiamo problemi nei rapporti (gli sposati, gli amici, i compagni di Fraternità), l'ultima cosa che ci viene in mente è che possa avere a che fare con questa mancanza di obbedienza a questi interrogativi che definiscono la nostra natura. Sordi a questi ultimi interrogativi, ci precludiamo le esperienze umane più significative. Ma vi rendete conto che razza di sfida e come siamo lontani?

2. L'originale dipendenza

Qual è questo valore dell'*io*? Dove si fonda?

«L'evidenza ultima della vita, subito dopo il fatto che si esiste, è che prima di aver vita non l'avevamo. Perciò dipendiamo».³⁷ Vi prego di non passare sopra queste frasi come su cose già sapute. Basta semplicemente ripensare quale è stata l'ultima volta che abbiamo sentito veramente la nostra dipendenza, la verità di noi stessi fino a riconoscere che dipendiamo, fino a sentire il brivido di questa dipendenza.

Perché «Cristo evidenzia nell'uomo una realtà che non deriva da dove l'uomo fenomenologicamente proviene, realtà che è rapporto diretto esclusivo con Dio».³⁸ Il valore dell'*io*, il valore di ognuno di noi, è che è rapporto diretto, esclusivo con Dio, il cui riverbero – come dicevo prima – è il bisogno, è la nostra mendicanza.

Ma il fatto che noi siamo questo, che Gesù vede in noi quello che siamo, questa dipendenza, che siamo rapporto diretto con Dio, è ciò che oggi viene messo in questione dalla nostra cultura. Guardate quello che scrive Rorty: «Non vi è niente di profondo in noi se non quello che noi stessi vi abbiamo messo, nessun criterio che non sia stato creato da noi

nel corso di una pratica, nessun canone di razionalità che non si richiami a un tale criterio, nessuna argomentazione rigorosa che non sia l'osservanza delle nostre stesse convenzioni».³⁹

Niente «dato». Tutto «convenzione». La lotta è contro questo, perché noi facciamo la stessa fatica di tutti a riconoscere il dato e pensiamo che le cose sono convenzioni, che possiamo buttarle nel cestino, che non succede niente. E questo apre la porta a qualsiasi manipolazione, come vediamo poi in tutte le discussioni, fino all'eugenetica (come potete vedere nel testo in allegato a *Tracce*, in alcuni degli interventi sulla famiglia e i DiCo). Oggi è in discussione l'umano, come diceva Giovanni Paolo II con un'espressione bellissima: è una «disputa sull'*humanum*», in gioco è la natura stessa dell'essere umano, la sua esistenza, la sua identità.

Perciò affermare che noi siamo questo rapporto diretto con il Mistero è l'unica possibilità di difendere l'uomo così come è stato fatto, con quel desiderio di pienezza, di felicità che ci si trova addosso. Questa è stata una difesa accanita di don Giussani sempre: «L'uomo ha qualcosa che non dipende dai suoi antecedenti, non è dato da suo padre e da sua madre [...] non si esaurisce [perciò] nei suoi antecedenti, ma la sua realtà ha qualcosa che non dipende [...] che da Dio. In lui qualcosa è rapporto diretto con l'Infinito, diretto rapporto con il Mistero».⁴⁰ E diceva in un'altra occasione: «Da quando ero giovane è uno dei sentimenti che cerco di nutrire e di rinnovare più spesso, che in questo istante io non mi faccio da me».⁴¹

Se vogliamo non soccombere alla mentalità dominante, o incominciamo a immedesimarci con don Giussani, vincendo questa nostra presunzione, iniziando come poveracci a nutrire e a rinnovare più spesso la coscienza che non ci facciamo da noi, o finiamo avendo la mentalità di tutti: gratta gratta, dietro tutte le nostre affermazioni, siamo come tutti. Perché? Perché noi possiamo – dicevo ieri, citando don Giussani – essere anche tra di noi, in questo luogo che ci ha affascinato, senza prendere sul serio il nostro bisogno, con passività, senza far niente, perché tutto, intorno, favorisce questa inerzia.

Scrive Octavio Paz: «L'unica cosa che unisce l'Europa è la sua passività di fronte al destino».⁴² Passività che non può non avere conseguenze. Diceva un giornalista americano di fronte al massacro del Virginia Tech: «“La posizione di *default*” [l'atteggiamento normale e quasi automatico] è una passività terribilmente snervante. I disadattati solitari con manie assassine sono per fortuna piuttosto rari. Ma questa passività detestabile e corrosiva è diffusa ovunque e, a differenza dell'assassino

psicopatico, rappresenta una minaccia esistenziale per la società». ⁴³

Don Giussani aveva già identificato bene l'inizio di questo processo avvenuto secoli fa, in «una possibilità permanente dell'animo umano, [...] di mancanza di impegno autentico, di interesse e di curiosità al reale totale». ⁴⁴ La mancanza di impegno con quello che siamo non è qualcosa che non ci riguarda. Lo possiamo vedere da quante volte, anche partecipando ai nostri gesti, facciamo tutto, ma il centro dell'io è fermo.

Mi raccontava una persona che un'amica, dopo aver preso il pullman per andare a Roma a Piazza San Pietro alla sera del venerdì, aver passato tutta la notte nel pullman, è arrivata a Roma e dopo tante fatiche ha raggiunto il suo posto: sembrava aver fatto tutto, e con sorpresa, quando io ho parlato del mendicante, si è resa conto che non aveva fatto la cosa più importante.

Possiamo prendere il pullman, fare una valanga di chilometri, fatiche enormi, spendere soldi, ed essere fermi, bloccati nel centro dell'io, senza muoverci. Questa è la passività. E possiamo stare nella nostra compagnia ed essere ridotti ai fattori antecedenti, alle nostre reazioni, senza prendere consapevolezza che io sono rapporto con il Mistero, che fintanto che io non muovo questo, fintanto che il centro del mio io, quello che è più io di me stesso, non lo metto in gioco, il mio io è fermo, e questo non può non avere delle conseguenze. Se volete vederle tutte, basta che riprendiate il capitolo VIII de *Il senso religioso*, dove don Giussani descrive quali sono le conseguenze di questa mancanza di impegno con le proprie domande: l'annullamento della personalità, la depressione della personalità. Possiamo anche partecipare a tanti nostri gesti, e vedere come la nostra personalità si rattrappisce, e poi addirittura diciamo: «Non ho fatto niente». Questo è il problema. È come uno che non usi il braccio per due settimane: non ha fatto niente, ma tutti sappiamo che conseguenze ha quella passività.

Invece l'affermazione della persona che fa Gesù dipende proprio da un'attività, perché «quell'irriducibile rapporto è di un valore inaccessibile e inattaccabile da qualunque genere di influenza». ⁴⁵ Dobbiamo rileggere queste cose, una dopo l'altra: il nostro io è irriducibile, inattaccabile. Per questo dobbiamo smettere di dire: «Non posso». Ma quale circostanza può impedire a uno di alzare lo sguardo – come diceva don Giussani in uno degli ultimi inserti su *Tracce* – ⁴⁶ e dire «Tu» al Mistero? Nessun potere di questo mondo può impedirlo, ma nemmeno può forzarlo: questa è la grandezza, questo è il valore unico della nostra persona.

Per questo «tale rapporto, unico, in quanto è riconosciuto e vissuto, è religiosità». ⁴⁷ Non basta essere così (perché lo siamo, malgrado noi stessi, anche nella nostra dimenticanza siamo così, siamo fatti da un Altro

con questo rapporto unico con Lui), ma ognuno di noi deve riconoscerlo. Questo «rapporto, unico, in quanto è riconosciuto e vissuto, [si chiama] *religiosità*». ⁴⁸ Per questo don Giussani parla dell'insistenza accanita di Gesù nel richiamare questa religiosità, questo modo di vivere il proprio io come rapporto con il Mistero, perché in questo rapporto con il Mistero, con il Padre, Gesù vedeva l'unica possibilità di salvaguardare il valore della singola persona. Gesù vedeva nel rapporto con il Padre questa possibilità. Per questo don Giussani diceva: «La religiosità cristiana sorge come unica condizione dell'umano», non per diventare un po' più "pii", non per diventare un po' più "spirituali", non per fare un po' di più i "ciellini", ma come condizione dell'umano.

Questa insistenza accanita di Gesù non è soltanto una affermazione, ma un prendere costantemente l'iniziativa verso di noi, facendosi presente vivo davanti a noi per continuare a compiere quello che ha fatto durante la sua vita terrena: ridestarci dalla passività, risvegliarci facendoci sperimentare, facendoci desiderare; rimuovendo tutto quello che è fermo, passivo, per ridestare tutto il nostro io, per salvare il nostro umano. Come dice María Zambrano: «L'attualità piena di ciò che siamo è possibile solo in vista di un'altra presenza, di un altro essere che ha la virtù di porci in esercizio, in atto... E come sarebbe possibile uscire da sé... a meno di non essere irresistibilmente innamorati», ⁴⁹ cioè attratti, affascinati. È questa presenza che fa scattare la conoscenza amorosa, l'unica in grado di vincere la passività. «Una forma di ragione – diceva – nella quale la passività, la totale passività, viene riscattata rispetto alla conoscenza e a quel qualcosa che muove e genera la conoscenza: l'amore». ⁵⁰ Abbiamo bisogno di un metodo di conoscenza «che risvegli tutte le zone della vita e se ne faccia carico». ⁵¹

È per questo che abbiamo scelto questo titolo dei nostri Esercizi, come contenuto di metodo: «Cristo me trae tutto, tanto è bello!». Senza la Sua bellezza che attira tutto di me, tutta la mia interezza d'uomo, io non posso essere me stesso, vengo meno, divento passivo, deprimò la mia personalità.

Cristo c'è, ma occorre riconoscerlo. L'abbiamo visto a Roma; e lo potrete rivedere nel DVD «Trascinati dalla Bellezza di Cristo». ⁵² Ma occorre vedere non soltanto la superficie di quello che abbiamo vissuto: non solo l'organizzazione ciellina, ma la potenza della Sua presenza. Perché se non arriviamo a riconoscere la Sua presenza, ritorniamo a casa e non è cambiato niente: come in tanti avete già incominciato a percepire, la realtà poi è la stessa e la delusione ancora più grande.

Per questo è provvidenziale che abbiamo davanti il testo della Scuola

di comunità sulla potenza dello Spirito,⁵³ perché la potenza dello Spirito è ciò che noi dobbiamo continuare a domandare, perché possiamo essere come i discepoli, che avevano incontrato una Personalità eccezionale, ma non avevano capito; e noi possiamo avere partecipato a un gesto eccezionale e non avere capito.

È questo avvenimento dello Spirito che dobbiamo continuare a chiedere, perché possiamo immedesimarci sempre di più con quello che è successo, che può cambiare il nostro sguardo. «La conoscenza nuova nasce dall'adesione a un avvenimento, dall'*affectus* a un avvenimento a cui si è attaccati»⁵⁴ («innamorati», diceva la Zambrano). La nostra ragione non vince come “misura”, se si allarga, se è determinata da un avvenimento, da un *affectus*, dalla presenza viva di Cristo, dalla Sua bellezza, che ci impedisce di veder vincere la misura, veder vincere la passività, vedere come la nostra umanità viene meno in continuazione, fino a deprimersi.

È uno sguardo, è tenere lo sguardo fisso, attaccato, quello che ci impedisce di ridurci. Ma come possiamo mantenere questa posizione? Soltanto se quell'avvenimento resta contemporaneo. «La conoscenza nuova – diceva don Giussani – implica perciò l'essere in contemporaneità con l'avvenimento che la genera e continuamente la sostiene».⁵⁵ Senza che la presenza di Cristo sia costantemente presente, ridestando il nostro io, noi non ce la facciamo. Per questo è prezioso il richiamo del Papa: una fede profonda e personalizzata potrà essere radicata solo nel vivo Corpo di Cristo, la Chiesa, che garantisce la contemporaneità di Gesù con noi.

È stando in questa compagnia che siamo abilitati a guardare il reale e noi stessi senza ridurlo né ridurci. Ma, attenzione: stare in questa compagnia dove riaccade la contemporaneità non vuol dire stare passivamente, non vuol dire essere presuntuosi stando passivamente. Diceva don Giussani anni fa: «La sequela al movimento senza questa conversione dell'autocoscienza, senza che Cristo, la memoria di Cristo diventi il contenuto, senza che Cristo diventi il contenuto della coscienza di me stesso, cioè senza memoria, la sequela al movimento diventa sequela a una associazione»⁵⁶ e un'associazione non è che serva a granché.

Per questo la religiosità cristiana – insiste don Giussani –, cioè una religiosità, un'apertura ridestata costantemente dalla presenza di Cristo, da questa contemporaneità di Cristo, è la condizione unica dell'umano. In questo amore a Cristo presente in mezzo a noi, ci giochiamo il nostro umano, ci giochiamo la nostra vita! Perciò possiamo vivere la religiosità – come ci richiama Gesù – in tutta la sua verità proprio per l'incontro con Cristo e la permanenza nella sua Chiesa, che ci ridesta in continua-

zione e ci spinge sempre di più a rapportarci al reale con tutta l'apertura della ragione e ci impedisce di soccombere definitivamente alla passività o al razionalismo, ci spinge ad allargare costantemente la ragione. Per questo, dice Gesù, questo rapporto definitivo con Dio ci conviene per salvare la nostra persona.

Perciò, amici, siamo davanti a una scelta. «La scelta dell'uomo è: o concepirsi libero da tutto l'universo e dipendente solo da Dio, oppure libero da Dio, e allora diventa schiavo di ogni circostanza».⁵⁷ Allora, quando ci sentiamo schiavi, non diamo la colpa alle circostanze, all'universo intero, a nessuno su cui scaricare tutte le responsabilità, ma incominciamo a pensare che l'essere schiavi in una circostanza, "sentirci incastrati", sentirci soffocare, dipende da questa mancanza di dipendenza dal Mistero.

Quanti, ma quanti disagi, quanta perdita di tempo, quanti lamenti, quanta violenza ci risparmieremmo se capissimo queste cose! Basta fare la Scuola di comunità. Perché «la superiorità dell'io si fonda sulla dipendenza diretta dal principio che gli dà origine e dà origine a tutto, cioè da Dio. La grandezza e la libertà dell'uomo derivano dalla dipendenza diretta da Dio, condizione per cui l'uomo realizzi e affermi sé. La dipendenza da Dio vissuta, cioè la religiosità, è la direttiva più appassionata che Gesù dà nel suo Vangelo».⁵⁸

3. L'esistenza umana

Conclude don Giussani: «L'insistenza sulla religiosità è il primo assoluto dovere dell'educatore, cioè dell'amico». Questo è un amico, tutti gli altri lo sono per modo di dire. Uno è amico se apre questa religiosità, se la ridesta, non se la spegne, non se la blocca, non se la sistema: quest'ultimo non è un amico, ma un connivente. Domandiamoci quanti amici veri abbiamo, cioè qualcuno che ci ridesta costantemente questo, che ci ridesta la ferita, il dramma del vivere, che ci ridesta la domanda: «Ma a cosa serve guadagnare il mondo intero se poi perdi te stesso?». Chi ci dica così, questo è un amico.

4. Una consapevolezza che si esprime in domanda

Questa consapevolezza si esprime in domanda. «L'espressione della religiosità in quanto coscienza della dipendenza da Dio si chiama preghiera». A questo proposito, sottolineo tre punti:

a) «La preghiera è coscienza ultima di sé, come coscienza di [questa] dipendenza costitutiva. Essa rappresentava il tessuto di sentimento di sé

che aveva Cristo».⁵⁹ Perciò la preghiera è rendermi conto di che cosa sono io: «Ti ho amato di un amore eterno e ho avuto pietà del tuo niente» (Cfr. *Ger* 31, 3). Coscienza di sé, non pregare incosciente, non pregare per modo di dire. Guardate quando è stata l'ultima volta che, pregando, avete preso veramente coscienza di voi stessi fino a commuovervi. Altro che soltanto un gesto "pio"! La preghiera è questa consapevolezza tutta piena fino all'origine, che fa commuovere;

b) «Nella preghiera risorge e prende consistenza l'esistenza umana».⁶⁰ È impossibile che uno faccia questo e non risorga e prenda consistenza il proprio io. «Stupore devoto, rispetto, soggezione amorosa in questo gesto di consapevolezza: ecco l'anima della preghiera».⁶¹ Altro che stancarsi! Stupore devoto, soggezione amorosa, commozione ultima: questo è la preghiera.

Perciò, quando uno prende consapevolezza di questo, «la solitudine è eliminata [...]. L'esistenza si realizza sostanzialmente come dialogo con la grande Presenza che la costituisce, [con questo] compagno indivisibile. [Fate attenzione, ora] La compagnia è *nell'io*, non esiste nulla che facciamo da soli. Ogni amicizia umana è riverbero dell'originale struttura dell'essere, e se lo nega rischia la sua verità. In Gesù, l'Emmanuele, il "Dio con noi", la familiarità e il dialogo con Colui che ci crea in ogni istante diventano non solo illuminante trasparenza, ma compagnia storica».⁶² E la compagnia storica ci è data perché questo diventi più trasparente, non per sostituirsi a noi.

Per questo abbiamo bisogno non soltanto della preghiera come dimensione, ma dell'atto della preghiera come necessario allenamento a tale coscienza, fino a che diventi familiare. Ed ecco la promessa: «Il più alto vertice della preghiera non è l'estasi, cioè una coscienza del fondo tale che uno smarrisce il senso del solito; ma piuttosto vedere il fondo come si vedono le cose solite».⁶³

Altro che essere visionari! Questa è la mistica cristiana: vedere il fondo, vedere l'origine, non restare all'apparenza, così che il fondo di tutto, di me e del reale, diventi trasparente come le cose solite.

Che allargamento della ragione occorre per vedere il fondo come si vedono le cose solite! Che allenamento è necessario per usare la ragione secondo la sua vera natura di ragione, fino alla familiarità con il Mistero che vede il fondo come le cose solite;

c) «L'espressione compiuta della preghiera è di essere *domanda*».⁶⁴

«Sembra tutto così complicato – diceva Camus nel *Caligola* –. Eppure è così semplice. Avessi avuto la luna, o Drusilla, il mondo, la felicità, sarebbe stato tutto diverso. Tu lo sai, Caligola, che potrei essere tenero.

La tenerezza! Ma dove trovarne tanta da soddisfare la mia sete? Dove trovare un cuore profondo come un lago? Non c'è niente che mi vada bene, né in questo mondo né in quell'altro. Eppure sono certo, ed anche tu lo sei, che mi basterebbe l'impossibile. L'impossibile! L'ho cercato ai confini del mondo e di me stesso. Ho teso le mani».⁶⁵

Qui è tutto: «Ho teso le mani». Desideriamo l'impossibile. Per questo, siccome non ce lo possiamo dare da soli, tutta la nostra speranza è tendere le mani.

SANTA MESSA

SALUTO INIZIALE DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR STANISLAW RYŁKO
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI

Cari Amici, è con grande gioia che mi ritrovo ancora una volta tra voi nel tempo straordinariamente intenso degli Esercizi spirituali annuali della vostra Fraternità. Fa bene al cuore vedervi così numerosi e così intimamente uniti dinanzi al mistero dell'Eucaristia: popolo sacerdotale, profetico e regale, cioè Chiesa...

«Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto prodigi» (Sal 97, 1), esorta il Salmista. E la storia della Fraternità di Comunione e Liberazione è davvero ricca di prodigi del Signore. In tanti avremo ancora a lungo, vivissime, nella memoria e negli occhi le immagini della toccante testimonianza di fede che sabato 24 marzo scorso i figli spirituali di don Luigi Giussani hanno reso dinanzi a tutta la Chiesa durante l'udienza del Santo Padre Benedetto XVI per il venticinquesimo anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità. In quel popolo radunato in preghiera per accogliere la parola del Papa, che incurante di una pioggia battente gremiva piazza San Pietro e via della Conciliazione, si è reso tangibilmente visibile il carisma di Comunione e Liberazione.

Con l'animo ancora traboccante di gratitudine verso il Signore per il dono di quell'incontro, prepariamoci ora alla celebrazione dell'Eucaristia mediante un atto di pentimento sincero per i nostri peccati.

Confesso a Dio onnipotente...

OMELIA

«Il tuo volto, Signore, io cerco...» (Sal 27, 8)

1. *Gli esercizi spirituali, ritorno all'essenziale della vita...*

Il tempo degli esercizi spirituali, tanto atteso da ciascuno di voi, è tempo forte per la vita di tutto il movimento che ogni anno si ritrova a Rimini in questo periodo per mettersi al cospetto del Signore nel silenzio del raccoglimento, nella preghiera, nell'ascolto della Parola e nella meditazione. È tempo nel quale vi è dato di tornare a sperimentare quella comunione profonda che fa di voi una compagnia, una grande famiglia, "un corpo solo e un'anima sola". Ed è un *kairos*, tempo di passag-

gio del Signore e, dunque, di ritorno all'essenziale. Vengono in mente le parole di Cristo a Marta: «Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10, 41). Oggi più che mai la nostra esistenza rischia di esaurirsi in un attivismo senza freni che ci rende distratti, superficiali, dimentichi di quello che conta davvero. Gli stili di vita propugnati dalla cultura dominante erodono la fede e inaridiscono lo spirito. Gli esercizi spirituali, allora, sono una grande opportunità che ci è data per tornare a interrogarci sull'essenziale e per intraprendere un cammino di ricerca personale delle vere risposte tenendo lo sguardo fisso su Colui che è la risposta data da Dio agli aneliti più profondi del cuore dell'uomo: Cristo. Dice il Salmista: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27, 8), e ancora: «Cercate sempre il suo volto» (Sal 105, 4). La vita cristiana è una continua ricerca del volto di Cristo nella quale ci ritroviamo sempre principianti e, dunque, bisognosi di maestri che ci insegnino come cercarlo... Grande è perciò la gratitudine che proviamo per il Santo Padre che, con il suo libro *Gesù di Nazaret*, ha voluto renderci partecipi della sua personale, appassionata, ricerca del volto di Cristo nella quale fede e ragione si sostengono reciprocamente appoggiandosi sul fondamento sicuro della Parola rivelata dei Vangeli. Questo libro è frutto – come egli stesso scrive nella Premessa – di «un lungo cammino interiore» (p. 7): del cristiano, del teologo, del Pastore e, infine, del Pontefice. La nostra meditazione sulla pericope evangelica di questa Eucaristia sarà guidata dunque proprio dalla sua parola di grande maestro nella fede.

2. La sete di Dio...

Il brano del Vangelo che abbiamo ascoltato ci trasferisce idealmente nel Cenacolo dove Cristo, nel discorso di addio agli apostoli, apre loro il proprio cuore. Il suo è una sorta di testamento nel quale ogni parola ha grandissimo peso. Il Signore parla ai discepoli del suo particolare rapporto con il Padre, svelando loro la sua identità più profonda: egli è il Figlio. Ma essi fanno fatica a capirlo.

«Signore, mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14, 7). La domanda di Filippo esprime la sete più profonda del cuore dell'uomo, la sete di Dio. La grandezza dell'uomo sta in un cuore che solo Dio può colmare – nient'altro! Eppure il mondo cerca in tutti i modi di escluderlo dalla sua vita, dalla vita delle società, dalla cultura. Dio diventa sempre più “il grande Assente” e il Papa ammonisce: «Solo la fede nell'unico Dio libera e “razionalizza” veramente il mondo. Dove essa scompare, il mondo diventa solo apparentemente più razionale» (p. 208). Senza Dio,

l'uomo e il mondo sono un enigma incomprensibile, inspiegabile, privo di senso.

Gli esercizi spirituali sono tempo davvero privilegiato per ravvivare in noi la sete di Dio, per rinvigorire in noi il senso religioso, il gusto di Dio, il gusto del Mistero. Scrive Benedetto XVI: «L'uomo, in fondo, ha bisogno di un'unica cosa che contiene tutto; ma deve prima imparare a riconoscere attraverso i suoi desideri e i suoi aneliti superficiali ciò di cui necessita davvero e ciò che vuole davvero. Ha bisogno di Dio» (p. 404). E spiega: «Che cosa ha portato Gesù veramente, se non ha portato la pace nel mondo, il benessere per tutti, un mondo migliore? Che cosa ha portato? La risposta è molto semplice: Dio [...] Ha portato Dio: ora noi conosciamo il suo volto, ora noi possiamo invocarlo. Ora conosciamo la strada che, come uomini, dobbiamo prendere in questo mondo. Gesù ha portato Dio e con lui la verità sul nostro destino e la nostra provenienza; la fede, la speranza e l'amore. Solo la nostra durezza di cuore ci fa ritenere che ciò sia poco. Sì, il potere di Dio nel mondo è silenzioso, ma è il potere vero, duraturo. La causa di Dio sembra trovarsi continuamente come in agonia. Ma si dimostra sempre come ciò che veramente permane e salva» (p. 67). Le pagine scritte dal Santo Padre toccano la nostra sfera più intima, orientano la nostra vita, ci fanno desiderare di pregare con le parole del salmista: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (*Sal* 41-42, 2).

3. Conoscere Gesù...

«Signore, mostraci il Padre e ci basta». Alla richiesta di Filippo, Gesù reagisce con una domanda velata di rimprovero: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto?» (*Gv* 14, 9). Oggi questa domanda dovremmo intenderla come diretta a ciascuno di noi, lasciandoci scuotere dalle nostre false certezze, lasciandoci insinuare il dubbio che forse non è vero che sappiamo già tutto, lasciandoci pungolare a non fermarci mai nel nostro personale cammino di ricerca del volto del Gesù dei Vangeli: «Voi chi dite che io sia?» (*Mt* 16, 15). Nella *Deus caritas est* il Papa fa intuire tutta l'importanza per il cristiano di conoscere il Maestro scrivendo: «La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito» (n. 12). Il cristianesimo è la persona viva di Cristo. Commentando il libro del rabbino Jacob Neusner *A Rabbi talks with Jesus*, (Un rabbino parla con Gesù), Benedetto XVI ne cita il passo dove l'Autore afferma che nel suo insegnamento Gesù non ha tralasciato alcunché, ma ha aggiunto qualcosa che capovolge tutto: sé stesso. E

spiega che è proprio questo «il punto centrale dello “spavento” dell’ebreo osservante Neusner di fronte al messaggio di Gesù, ed è il motivo centrale per cui egli non vuole seguire Gesù e rimane fedele all’“Israele Eterno”: la centralità dell’Io di Gesù nel suo messaggio che imprime una nuova direzione a tutto [...] La perfezione, l’essere santi come Dio è santo (cfr. Lv 19,2; 11,44), richiesta dalla *Torah*, adesso consiste nel seguire Gesù» (p. 131).

Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato Cristo si presenta come Figlio dell’eterno Padre, a lui totalmente sottomesso e totalmente uguale, consentendoci così di guardare alla sua identità più intima e con ciò nell’intimo di Dio stesso. Scrive il Papa: «C’è l’originalità di Gesù. Solo Lui è “il Figlio”» (p. 395). Per questo, «l’insegnamento di Gesù non proviene da un apprendimento umano, qualunque possa essere. Viene dall’immediato contatto con il Padre, dal dialogo “faccia a faccia”, dalla visione di Colui che è “nel seno del Padre”. È la parola del Figlio» (p. 27). Chi cammina con Gesù viene necessariamente coinvolto nella comunione con Dio.

«Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto». Il rischio di seguire Gesù, di stare con lui senza riconoscerlo è reale. E le parole del Signore a Filippo sono un monito per tutti noi e invito a unir-ci all’umile professione di fede di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68-69).

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Carrón. Mi consenta, Eccellenza, a nome di tutti, di ringraziarla per la costante paternità con cui ci accompagna da tempo, e anche se la sua venuta si ripete da tempo, non è per questo meno affascinante, anzi. Per questo grazie di nuovo.

Monsignor Ryłko. Poter presiedere questa eucaristia lo considero sempre come un dono, come un momento di ricarica spirituale anche per me, non solo per voi, ma anche per me.

E permettetemi di concludere questa eucaristia evocando ancora una volta la parola del Papa. Diceva due anni or sono il Cardinale Joseph Ratzinger: «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di tanti cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato

l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini».

Durante questi Esercizi spirituali Dio passa tra noi. Restituiamogli la centralità che Gli appartiene nella nostra vita personale, in seno alle nostre famiglie, nel nostro lavoro. Lasciamo che il Signore in questi giorni ci tocchi davvero!

Sabato 5 maggio, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte in re minore n. 20 K 466

Clara Haskil – pianoforte

Igor Markevitch – Orchestre des Concerts Lamoureux

“Spirto Gentil” Philips (Universal)

Julián Carrón. Ringraziamo il Patriarca di Venezia, Sua Eminenza Cardinale Angelo Scola, per il messaggio che ci ha inviato:

«Carissimi, l’attrattiva di Gesù Cristo per la nostra vita ci erige in personalità in cammino: certe della meta, ma anche consapevoli che essa domanda una continua tensione. In questo sta il *valore dell’uomo*. Per questo ognuno di noi possiede una insopprimibile dignità, che niente e nessuno può intaccare.

Il prezioso insegnamento del caro Monsignor Giussani, condensato nello stupito verso di Jacopone, brilla quest’anno ancor più luminoso dopo l’abbraccio e le parole di Benedetto XVI nella memorabile udienza del 24 marzo scorso. Vi fiorisce per ciascuno di noi uno slancio di rinnovata comunione che continuiamo a mendicare dal Padre come espressione più convincente dell’umana bellezza.

Nel Signore vi saluto e vi benedico, Angelo Cardinale Scola».

È giunto anche un messaggio di Sua Eccellenza Monsignor Luigi Negri, Vescovo di San Marino-Montefeltro. Saluto Sua Eccellenza Monsignor Paolo Romeo, Arcivescovo di Palermo; Sua Eccellenza Monsignor Gianni Danzi, Arcivescovo di Loreto, che sono presenti in questi giorni. Saluto, inoltre, Sua Eccellenza Monsignor Giancarlo Vecerrica, Vescovo di Fabriano e Padre Massimo Cenci, Sottosegretario della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, e il Dottor Guzman Carriquiry, Sottosegretario del Pontificio Consiglio per i Laici.

■ SECONDA MEDITAZIONE

E che vale la vita se non per essere data?

«Che vale la vita se non per essere data?». Che audacia, quella di Gesù, nelle parole che abbiamo appena cantato: «Va’, vendi tutto quello

che hai e vieni con me». ⁶⁶ È quasi una supplica, è quasi un mendicare da noi: «Guarda, se vuoi vivere, va', vendi tutto quello che hai e vieni con me».

Nell'Udienza del 24 marzo il Papa ci ha rilanciato alla missione. E a Verona aveva descritto qual è la strada maestra della missione: «La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione [cioè per la missione]: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi». ⁶⁷

Una fede amica dell'intelligenza (come abbiamo visto questa mattina), una prassi di vita caratterizzata dall'amore (come vedremo adesso).

Se la prima parte del capitolo sulla concezione che Gesù ha della vita aveva come punto centrale che il problema dell'esistenza del mondo è la felicità del singolo uomo, la questione adesso è come si raggiunge la felicità. Si tratta di aiutarci a capire la strada. Tutti noi uomini abbiamo fatto e facciamo tentativi continui per raggiungere questa felicità, e perciò ognuno che ha a cuore questa felicità non può non sentire la provocazione di Gesù come una strada con cui confrontarsi. Noi possiamo affrontare questa questione come un discorso già saputo o, invece, come l'occasione di una verifica, di un paragone di quello che ognuno di noi sta vivendo con la strada proposta da Cristo per raggiungere la felicità. È soltanto se noi troviamo la strada che possiamo diventare testimoni davanti agli uomini, cioè vivere la missione.

La legge della vita

Il dono di sé

La legge della vita, dice Gesù, è il dono di sé. «Se l'uomo come essere [esistente, come] (persona), è qualcosa di più grande del mondo [dei suoi fattori antecedenti], come esistente, (come dinamismo vivo) – dice don Giussani all'inizio di questo capitolo – [la persona], è parte del cosmo. Perciò lo scopo del suo agire, se in ultima analisi è la sua completezza, o felicità, immediatamente però è servire il tutto di cui fa parte». ⁶⁸

Questo è quello che dobbiamo aiutarci a capire: se in ultima istanza lo

scopo ultimo è la completezza, la felicità, noi raggiungiamo la felicità proprio attraverso questo servizio al tutto perché, «in quanto parte del mondo l'uomo deve servirlo, anche se tutto l'universo ha per scopo di aiutarlo a raggiungere meglio la sua felicità».⁶⁹

Come vedete, la sfida è impressionante, perché a noi questo sembra un paradosso, difficile da accettare, che ci provoca sconcerto, perché tante volte sentiamo il servire il tutto come contro la nostra felicità. È il paradosso che troviamo nel Vangelo: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde; chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna».⁷⁰

«L'esistenza umana si snoda in un servizio al mondo, l'uomo – dice don Giussani seguendo questo paradosso del Vangelo – completa se stesso dandosi via, sacrificandosi. Il miglior commento a questo principio cristiano sono le parole di Anna Vercors davanti al cadavere della figlia Violaine, nell'*Annuncio a Maria* di Paul Claudel: “Forse che fine della vita è vivere? forse che i figli di Dio resteranno con fermi piedi su questa miserabile terra? Non vivere, ma morire [...] e dare in letizia ciò che abbiamo. Qui sta la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna! [...] Che vale il mondo rispetto alla vita? E che vale la vita se non per essere data?”. L'esistenza umana è un consumarsi “per” qualcosa».⁷¹

Ma perché è così? Perché la vita è consumarsi per qualcosa? Qual è la natura di questa consumazione? La vita è così perché il Mistero, che è all'origine di tutto quanto siamo, il Mistero della Trinità, oltre che essere rapporto, è dono – lo abbiamo visto questa mattina –, dono di sé commosso, è carità. La natura di Dio si è svelata nell'invio di Suo Figlio che guarda pieno di compassione il nostro niente: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito»; ebbe compassione di loro.⁷² Che Dio non solo ci ami di un amore eterno e abbia compassione del nostro niente, senta compassione per me, ma mandi il suo Figlio, questa è una cosa dell'altro mondo, che dice della natura di Dio. «Il mio cuore si commuove dentro di me – dice il profeta Osea –, il mio intimo freme di compassione».⁷³

Questa è la natura di Dio, dice il Papa: «Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere; ma questo principio creativo di tutte le cose – il *Logos*, la ragione primordiale – è al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore».⁷⁴ Per questo la grandezza dell'uomo creato da questo Dio che freme di compassione è di essere dono; egli è creato a somiglianza di Dio, perciò il suo consumarsi deve diventare dono. La legge dell'esistenza, dunque, è amore, dono di sé.

«Ci viene così sottolineata la paradossalità di questa legge: la felicità [si raggiunge] attraverso il sacrificio». ⁷⁵ Ma chi non sente quasi lo scandalo davanti a un'affermazione così? La proposta di Cristo sfida la mentalità da cui noi siamo circondati e in cui tante volte siamo immersi, che incide anche su di noi.

L'obiezione sull'*eros* che fa Nietzsche e che il Papa cita nell'enciclica *Deus caritas est* si potrebbe allargare a tutto il resto dell'esistenza. «Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?» ⁷⁶

In questo contesto sarà impossibile resistere alla pressione della mentalità che ci circonda, se noi non facciamo un altro tipo di esperienza. Non basta opporre il discorso giusto a quello sbagliato per vivere in questa situazione. Occorre un'esperienza diversa, un'esperienza di pienezza, altrimenti non resisteremmo e prima o poi soccomberemmo anche noi alla mentalità di tutti.

Questa è proprio la sfida e don Giussani vi risponde dicendo: «Quanto più uno lo accetta [di darsi], tanto più sperimenta già in questo mondo [attenzione alle parole!] una maggiore completezza»: ⁷⁷ è un'esperienza, non nell'al di là, ma in questo mondo. Sono parole che invitano all'esperienza, alla verifica di questa legge: che il darsi porta alla vita una maggiore pienezza. Non è ragionando, non è cercando di capire il paradosso che uno va avanti, ma guardando l'esperienza. Non ci sarà nessuno che ci potrà convincere a freddo, o con dei ragionamenti, di questo paradosso: è soltanto se uno vede che quanto più ama, tanto più è se stesso, che la vita è dono di sé e che in questo darsi non si perde, ma si guadagna. Si intuisce questo quando, in un rapporto amoroso, il darsi al tu è la pienezza del proprio io; chiunque abbia amato lo capisce. Chiunque abbia amato qualcuno capisce che più ama, più dona sé all'altro e più pienezza sperimenta.

Questo ci fa capire qual è la strada per mettere in discussione il modo solito di muoversi in cui noi diventiamo la misura. Tante volte sentiamo dire: «Non lo faccio fin quando non lo capisco», cioè prima bisognerebbe capire e poi fare. No! Perché noi non possiamo capire se il nostro criterio è la nostra ragione come misura; al contrario, è l'esperienza che rende evidente a me stesso questa legge. È per questo che don Giussani

ha creato un gesto per aiutarci a capire questa legge partendo dall'esperienza: la caritativa. Egli dice che per capire non basta sapere, occorre fare.

Questo è il valore educativo, per tutti, del gesto della caritativa, dove uno impara, verifica la legge dell'esistenza come dono. «La natura nostra ci dà l'esigenza di interessarci degli altri. [...] Noi andiamo in "caritativa" per soddisfare questa esigenza»,⁷⁸ dice don Giussani, e lì, incontrando il bisogno dell'altro, di fronte al bisogno che ha una portata unica, sperimentando la mia sproporzione, incomincio a capire la mia incapacità di risolverlo e il bisogno diventa più cosciente. Per questo, se vogliamo imparare questa legge, non dobbiamo lasciar perdere questo gesto educativo fondamentale.

Dice don Giussani: «Ci viene così proposta una personalità umana come risultante di due componenti: il sacrificio e l'amore. "Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna."».⁷⁹ Questa è l'esperienza di chi incomincia a darsi: il centuplo. Questa è la promessa: cento volte tanto. Gesù non vuol dire che nella vita terrena uno deve sacrificarsi per poi raggiungere la felicità nell'al di là, nella vita eterna, dopo la morte, ma che introdursi in questa dinamica ci consente di anticipare qui, nell'al di qua, la vita eterna, di cominciare a partecipare adesso della pienezza definitiva.

La legge dell'esistenza è il dono di sé. «Ogni legge non è altro – continua don Giussani – che la descrizione di un meccanismo stabile. Anche l'uomo in quanto tale (essere cosciente e volente) è un meccanismo fondamentalmente fissato. La descrizione di questa stabilità fondamentale è data dalla cosiddetta legge morale».⁸⁰

Occorre capire bene, perciò, questa legge, questo meccanismo stabile, perché noi tante volte lo riduciamo a istruzioni per l'uso, a moralismo: «Questo è cattivo perché è proibito dalla legge», e pensiamo che, in fondo, se saltiamo la legge non succede niente di grave. Concepiamo la legge come una convenzione, non come la descrizione del dinamismo corrispondente all'io. Come dice Heschel: «Il principio ultimo dell'etica non è un imperativo, ma un fatto ontologico. [...] Un atto non diventa buono per il fatto che ci sentiamo obbligati a compierlo. Ci sentiamo piuttosto obbligati a compierlo per il fatto che è buono».⁸¹ Nessuno, per esempio, evita di tagliarsi un braccio per non contrastare il quinto comandamento! Nessuno che se lo taglia pensa che ha solo saltato una

regola per l'uso, che non è coerente con una regola, ma che ha danneggiato se stesso. La regola è la descrizione di un bene, di che cosa sono e di qual è il modo vero, adeguato, di rapportarmi con me stesso. Ma noi, tante volte, pensiamo che la legge, la regola, è soltanto qualcosa che ci impedisce di fare quello che vogliamo. Così adesso che ognuno fa quello che vuole, si finisce nel nichilismo, perché la legge non è soltanto istruzioni per l'uso, ma la descrizione di un meccanismo stabile che ci fa capire qual è la natura del nostro io. Il bene a cui uno aderisce è quello che ci corrisponde, e proprio per questo è bene: ci corrisponde di più avere il braccio che non averlo.

«In base a quale criterio l'uomo stabilirà questa legge del suo agire? Per descrivere un meccanismo occorre guardare innanzitutto la sua funzione, il fine di esso. Ora, la destinazione dell'io essendo il tutto [essendo il nostro io desiderio di totalità, un desiderio sconfinato di totalità], la sua legge [la nostra natura, il dinamismo della nostra natura] è darsi al tutto». Per questo è soltanto in questo darsi al tutto che l'io trova corrispondenza. Al contrario, dice don Giussani, «l'uomo, al di fuori della coscienza del tutto, si sentirà sempre prigioniero o annoiato».⁸² Siamo fatti per il tutto, e se uno perde questa coscienza, questa apertura alla totalità, questo angolo aperto all'infinito, si sente prigioniero. E come possiamo liberarci da questa prigione, da questa noia quando siamo incastrati nel lavoro o nella circostanza?

Guardate il titolo di un paragrafo di *Alla ricerca del volto umano*: «L'offerta: gesto della umana liberazione». «Il gesto dell'offerta [del darsi] compie la liberazione dell'uomo [...]. È un gesto semplicissimo e sintetico che ogni uomo può compiere in qualunque condizione, purché gli rimanga un briciolo di autodeterminazione».⁸³ Quello che ci fa respirare in qualsiasi circostanza è questo gesto semplicissimo.

Questa è la sfida che ognuno di noi deve poter verificare, di cui deve poter fare esperienza per verificare se la proposta di Cristo veramente libera dalla prigione, dal soffocare nella circostanza e dalla noia. Lo dice san Paolo in due impareggiabili versetti della Lettera ai Romani: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi quale sacrificio vivo, santo e gradito a Dio; come vostro culto secondo la ragione. Non vogliate conformarvi a questo secolo, ma trasformatevi col rinnovare la vostra mente affinché possiate distinguere la volontà di Dio, ciò che è bene, ciò che gli è gradito, ciò che è perfetto».⁸⁴ Offrite, cioè, ci esorta l'Apostolo, la vostra realtà concreta, secondo la totalità dei fattori.

E che cosa ci aiuta a questo? Il reale, che ci spinge a cercare il signifi-

cato per non soffocare nella prigione.

Mi domandava una persona, di recente: «Come posso fare memoria di Cristo nel lavoro?». Io le ho risposto: «E come riesci a lavorare senza fare memoria di Cristo? Come riesci a vivere nel lavoro, nella circostanza senza la memoria di Cristo, senza il respiro dell'offerta?». Quello che possiamo dire del lavoro, vale anche per il riposare: infatti non è soltanto perché il lavoro sia pesante. Come fai a riposarti, con tutta l'esigenza di totalità che hai, senza fare memoria, senza offrire, senza spalancare il tuo io al tutto? Senza vivere nell'orbita della totalità, uno non può evitare di sentirsi prigioniero e annoiato. Come riesci a sopportare te stesso, a vivere la circostanza, a prendere le ferie? Come possiamo vivere senza questo respiro dell'infinito? Siccome non accettiamo questo, ci agittiamo e ritorniamo dalle vacanze più stanchi di quando siamo partiti, perché il riposo non è agitarci di più: è l'apertura, la liberazione che sta nel gesto semplicissimo e sintetico dell'offerta, che non è la passività di uno che non ha niente altro da fare. Offre veramente, con una ragione adeguata, solo chi allarga la ragione, perché «“offrire” – ci ricorda don Giussani – significa riconoscere che Cristo è la *substantia* di tutta la vita. Se un uomo mentre studia o mentre lavora dice: “Ti offro il mio studio o il mio lavoro”, se in un momento di difficoltà dice: “Ti offro il disagio e l'incertezza dell'impiccio in cui mi trovo”, questo innanzitutto vuol dire: “Riconosco che la consistenza e la sostanza [cioè il respiro], la stoffa dell'istante che sto vivendo sei Tu [Cristo].”».⁸⁵

Questa è la pretesa di Cristo. Al di fuori di questo siamo dei prigionieri. Questa è la portata della Sua promessa, e con questo si paragona tutto! Fate quell'or che volete, ma paragonatelo con tutto il resto e vedete se c'è qualche cosa che possa rispondere di più a questa esigenza di totalità che ci troviamo addosso in ogni istante, in qualsiasi circostanza della vita, che non sia questa: che «la stoffa dell'istante che sto vivendo sei Tu [Cristo]. Riconosco che ciò che dà verità allo studio, al lavoro, al problema nel quale mi dibatto è la tua Presenza».⁸⁶ È questo il vero riconoscimento di Cristo, perché non è un Cristo astratto, ma il Signore che è dentro il tempo e non se ne va più. Che familiarità occorre con Cristo perché uno respiri, dentro qualsiasi circostanza, proprio in questo riconoscimento, domandando che si riveli, che si manifesti! «Se tu o Cristo sei la consistenza dell'istante che vivo, della pagina che leggo, del lavoro che sbrigo, della tristezza o della rabbia [senza escludere niente] che mi hanno preso, manifestati dentro tutto».⁸⁷

Perciò il punto di partenza è l'esperienza: è soltanto nell'esperienza che si svela chi è Cristo e qual è la portata della proposta che fa per rag-

giungere la felicità. Noi tutti, almeno in qualche momento della vita, abbiamo fatto questa esperienza, ma tante volte essa non diventa cambiamento di mentalità. Siamo irragionevoli, non sottomettiamo la ragione all'esperienza e perciò continuiamo a cercare, come se non avessimo capito, come se non avessimo imparato niente, come se l'esperienza fosse stata inutile, e perciò la vita è più faticosa. Ci conviene guardare in faccia questa esperienza, perché tutta la fatica della vita consiste in questo, nel capire queste cose: quanto più tempo abbiamo bisogno, tanto più fatica facciamo. Così come il bambino che, fin quando non impara certe cose elementari, quanto più tempo impiega, tanta più fatica fa. Tutta la nostra difficoltà è proprio in questa conversione: capire che cosa è la vita, che la vita è questo darsi al Tu. «Cambiamento [...] È comprendere meglio ciò che si è»,⁸⁸ diceva Eliot.

«Occorre a questo punto notare – dice don Giussani – che il fine della vicenda umana viene perseguito con i mezzi che si hanno a disposizione, con “ciò che si è”». ⁸⁹ E sono due i mezzi che abbiamo.

a) L'istintività. «È ciò che mi trovo addosso, ciò che mi determina, mi attrae, mi stimola. Proprio da questo l'uomo è introdotto al servizio della realtà: da un complesso di dati da cui non può prescindere». ⁹⁰ Per don Giussani l'istintività non è un ostacolo, qualcosa da buttar via, ma un mezzo, una cosa di cui servirsi, da cui non si può prescindere, perché è proprio da questo che l'uomo è introdotto al servizio della realtà.

Mi scriveva una ragazza questa estate: «Mi sembra che nel percorso del mio desiderio fino a Cristo, ci sia come un momento cruciale di dramma grandissimo. Come in un canto russo l'uomo vede una donna bellissima e si ricorda di sua moglie, così anch'io, vedendo le cose, amando gli uomini, vorrei ricordarmi di Cristo, di questo Tu, e fortunatamente mi capita, però c'è un momento in cui uno deve strapparsi di dosso l'istintività per cui vorrebbe prendere ciò che ha davanti».

La prima reazione è strapparsi di dosso l'istintività per cui uno vorrebbe prendere ciò che ha davanti. Come dicevamo questa mattina: vogliamo buttar via il nostro bisogno perché lo consideriamo una debolezza; adesso vogliamo buttar via l'istintività perché ci spinge a prendere ciò che abbiamo davanti.

Che modo diverso di guardare ha don Giussani che, davanti alla nostra istintività, dice: «Come è umano l'umano, come è umana l'umanità». Invece di buttarla via, deve sorgere la domanda: «Perché mi è data questa umanità?» ⁹¹ Se Dio ha messo addosso tutto questo complesso di dati, perché ci sono? Per un bene: è la positività con cui don Giussani guarda

qualsiasi dato del reale, qualsiasi cosa data da un Altro, è questo sguardo di simpatia per l'umano, per tutto l'umano che c'è in noi.

«Siccome c'è questo momento drammatico sempre – continua la nostra amica – io vorrei che non ci fosse neppure la persona [qualcosa che mi attira] che passa davanti e mi colpisce, non vorrei sentire così tanto il fascino delle cose, dei volti, per non rischiare di sbagliare». Sembra umanissimo: uno vuole amare, non vuole sbagliare e allora, per non sbagliare, la prima idea che gli viene è: «Non vorrei sentire il fascino delle cose, dei volti». Vorrebbe cancellare la bellezza che lo attira.

Prima vogliamo far fuori l'istintività e adesso cancellare la bellezza, sempre per lo stesso motivo: risparmiarci il dramma del vivere.

Guardate come don Giussani svela la verità di ciò che c'è dietro questo atteggiamento: «Se uno vuole bene a una persona, d'impeto [accetta di sacrificarsi per lei] per quella persona muore anche». Questo è naturale. Eppure «è per una resistenza che è in noi che fuggiamo dal sacrificio. Resistenza a che? Non è resistenza al sacrificio [...], è una resistenza alla bellezza. È una resistenza [...] al vero: non volere il vero. Questa è la confusione sterminata del peccato originale: si chiama menzogna. La resistenza al sacrificio è per l'attaccamento a una menzogna, per il cedimento a una menzogna, è perché siamo mentitori [...]. [La nostra] è una resistenza alla bellezza e alla verità».⁹² Noi incominciamo a difenderci dalla bellezza, da quella stessa bellezza che ci mette in moto, che ci richiama a Qualcosa d'altro!

«Tu parli sempre – continua la lettera – di non censurare mai la nostra umanità, anzi, dici che è proprio questa che ci porta al riconoscimento di Cristo. È vero, io sono qui perché c'era un luogo che non aveva paura della mia umanità». Sì, noi stiamo in un luogo che non ha paura della nostra umanità, che guarda con simpatia la nostra umanità, perché ciò – come abbiamo visto questa mattina – è indispensabile per il riconoscimento di Cristo, per il fascino di Cristo. Abbiamo bisogno di tutte e due le cose: la nostra umanità e il fascino di una bellezza che ci attira. Se uno non sente il fascino delle cose e dei volti, se vuole cancellarli, vuol dire che non sentirà neanche il fascino di Cristo.

È importantissimo capire bene queste cose, perché a volte, davanti alla vertigine, alla paura dello sbaglio, la tentazione è far fuori la propria umanità oppure la bellezza (che la cosa non ci attiri così tanto): ma se io faccio fuori la mia umanità e divento un sasso, se io taglio, stronco la mia umanità, come posso commuovermi davanti a Cristo, come posso essere trascinato da Cristo? Per questo non basta sostituire l'umanità con i principi, come diceva Eliot: «I nostri principi non ci rendono vera-

mente comprensibile quel Tutto che governa il nostro attaccamento alle cose più di quanto un frammento di brandello umano riesca a comunicarci quella viva bellezza della carne che tanto amiamo». ⁹³

«I sensi, [...] che Dio ha creato – diceva ancora Paul Claudel – non sono dei vili accoliti, ma sono nostri servitori che percorrono l'intero mondo, fino a quando non trovano la Bellezza». ⁹⁴

Tutto questo ci è dato per trovare la Bellezza, per riconoscerla. Io non posso prescindere della mia umanità, strapparmi di dosso l'istintività, perché è quello che mi determina, mi attrae, mi stimola, mi introduce al servizio della realtà. Occorre perciò domandarsi – secondo passaggio che fa don Giussani – perché mi è data questa umanità.

b) «Tale attrattiva, stimolo, impulso contingente hanno un fine. Perciò il secondo fattore è la coscienza del fine proprio a questo fascio di istintività. La natura umana, infatti, ha come fattore del suo dinamismo non solo la sua urgenza, ma anche la consapevolezza dello scopo di quella urgenza stessa». ⁹⁵ Io, che ho questa istintività, non sono soltanto istintività, ma un io che ha la consapevolezza dello scopo per cui ce l'ha, e sa che questa energia, questo impeto è fatto per un fine. L'unica cosa è non fermarsi a metà strada, non posso bloccare l'impeto che ci rimanda oltre per evitare il sacrificio che comporta, il dramma in cui ci mette.

Invece tante volte succede ciò che dice, ancora, la nostra amica: «E così spesso riduco il mio desiderio a voglia e Cristo a regola». Il desiderio ridotto a voglia, istinto, reazione. Ma se il mio desiderio è soltanto voglia senza scopo, se questa istintività, che per il fatto di essere all'interno del mio io ha il respiro dell'infinito, è ridotta a voglia e Cristo si riduce a regola, è normale che a uno venga la paura. Resta soltanto il moralismo: bloccare l'istintività per evitare di andare contro la regola.

Dove è la falsità di questa riduzione del desiderio a voglia, a istinto? Dice don Giussani: «L'uomo a differenza degli animali e delle altre cose è consapevole del rapporto che passa tra il suo emergente istinto e il tutto, cioè l'ordine delle cose». ⁹⁶ L'istinto non può essere staccato dalla totalità dell'io, con tutto lo slancio infinito che ha dentro. Perciò non c'è soltanto la voglia: io sono una istintività che ha la coscienza del fine, che ha tutta l'apertura all'infinito. Perfino uno come Pavese lo riconosce: «Quello che l'uomo cerca nel piacere è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di raggiungere questo infinito». ⁹⁷

Qual è allora il fine di questa istintività, di questa urgenza? Dice ancora don Giussani: «L'ordinare l'istinto allo scopo, cioè al tutto, [questo] è

il fondamentale dono di sé al tutto». ⁹⁸ Questa istintività, urgenza, energia (questo complesso di dati) ci è stata data per darci, per ordinarla al tutto, perché è nel darsi al tutto che l'uomo si ritrova, come l'esperienza amorosa suggerisce. «L'amore – dice papa Benedetto nell'enciclica – è “estasi”, ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio». ⁹⁹

L'ideale cristiano non è essere sassi, affettivamente handicappati; la questione è che la mia energia, tutto il mio desiderio di pienezza, con la mia istintività, trova compimento soltanto nel darsi al tutto, nel darsi all'infinito.

«Siccome non c'è niente di inutile al mondo [...], il desiderio di possesso, la volontà di possesso diventa lo spunto per incominciare il lungo cammino al *Tu*». ¹⁰⁰ È questo che tante volte non siamo in grado di fare, e perciò o scivoliamo nell'istintività o stronchiamo la nostra umanità. E siccome questo cammino ci sembra misterioso, nel tentativo di comprenderlo pensiamo: prima c'è il distacco e poi affermo questa cosa. Dice in un passaggio don Giussani: «No. È l'opposto! Non “prima c'è il distacco e poi c'è la verità”: c'è la verità e quindi il distacco». ¹⁰¹ Questa è la pretesa di Cristo: soltanto perché c'è la verità, dove l'uomo può vedere compiuta tutta la sua vita, tutta la sua affezione, egli può rapportarsi in un modo vero con tutto.

Racconta un universitario a un amico della sua reazione davanti a una proposta indecente: «Era bella, e stavo per dirle di sì, volevo dirle di sì, ma quando ho iniziato a risponderle mi sono venute le lacrime agli occhi, grazie a Dio. Mi sono fermato un attimo e ho pensato alla giornata di inizio, al fatto di darsi le ragioni di tutto, ai miei amici. E così ho detto di no, perché le volevo bene, e che ero convinto che era la cosa più istintiva e senza ragioni che potessimo fare».

Questo non succede soltanto nel rapporto con una persona, ma nel rapporto con le cose, con tutto. Mi chiedeva un gruppo di amici davanti al tentativo di vivere il potere o gli interessi: «Come possiamo vivere in modo da non soccombere al potere o agli interessi?». Sapete che cosa ho risposto? Ho parlato della verginità: è soltanto se c'è la verità, se c'è Cristo, se c'è qualcosa che compie la vita più di qualsiasi altra cosa, che uno può vivere in un rapporto di verità con tutto: con l'altro, con gli interessi, con il potere e con le cose. Avremo il coraggio qualche volta di fare la verifica di questa proposta di Cristo, di verificare fino in fondo se la proposta di vita che Cristo ci

offre come compimento del nostro umano, perciò della nostra affezione, è in grado di rispondere, o saremo sempre a metà strada?

È soltanto la verità, è soltanto la bellezza di qualcosa che vivo, che rende possibile non cedere all'istintività. Non si tratta di stroncare o di censurare, ma di ordinare l'istinto allo scopo, di avere qualcosa che sia più potente, che abbia un'attrattiva più grande, dal quale tutto il mio essere con tutte le mie energie sia calamitato.

Ma come posso ordinare l'istinto, il desiderio al tutto? Don Giussani raggiunge qui il vertice: «Non è umano dare se stessi se non a una persona, non è umano amare se non una persona. Il “tutto” in ultima analisi è l'espressione di una persona: Dio». ¹⁰² Perché? Perché è l'unico che corrisponde a tutta la mia attesa, a tutto il mio desiderio di infinito, a tutta l'esigenza di felicità a cui mi spinge la mia umanità. È soltanto questo che può ordinare tutto.

«Al di sopra dell'attività delle facoltà dell'anima – dice Julien Green – vi è qualcosa di più profondo e di essenziale, e quando questo istinto profondo è ordinato e orientato verso Dio, allora tutto il resto è ordinato; ma se questo istinto profondo si distoglie da Dio, tutto il resto ne è distolto, che l'uomo se ne accorga o no». ¹⁰³ Ma Dio, il Mistero, se rimane lontano e astratto, non è in grado di attirare tutta la nostra umanità. Per questo occorre l'incarnazione, occorre – come intuiva Leopardi – che la Bellezza, con la B maiuscola, si vestisse di «sensibil forma», diventasse carne. Occorre una «presenza affettivamente attraente» per attirare tutta la mia energia, tutta la mia affezione, tutto il mio desiderio verso di Lui.

Per questo l'unica speranza è questa: «Cristo me trae tutto, tanto è bello!». ¹⁰⁴ Senza questo, possiamo sbagliare finché vogliamo, possiamo scivolare o stroncare, ma non risolviamo niente, perché né l'istintività né il moralismo possono risolvere il problema della persona, il problema di qualcosa che riesca veramente a rispondere in modo adeguato a tutta l'esigenza di totalità. Per questo senza la bellezza di Cristo presente che ci «trae tutto» non c'è possibilità di compimento dell'umano, né che diventiamo persone affettivamente compiute.

«La vita dell'uomo consiste – diceva san Tommaso – nell'affetto che principalmente la sostiene, nel quale trova la maggiore soddisfazione». ¹⁰⁵ Dove è la vera soddisfazione, lì è la risposta al problema affettivo dell'uomo.

È soltanto un cristianesimo come bellezza, come attrattiva, l'unico in grado di rispondere alla sfida del cuore, l'unico in grado di fare fronte, di affrontare questa esigenza di totalità che il cuore ha, l'unico in grado

di vincere la lontananza, se il cuore cede alla sua attrattiva.

Senza Cristo non c'è pienezza, e perciò non c'è verginità, che consente un rapporto vero con tutto: con le cose, con le persone, con tua moglie, con i figli, con quelli che lavorano con te, senza che il potere decida tutto. Un rapporto gratuito, un rapporto di una persona affettivamente compiuta, che non usa gli altri per riempire il vuoto che ancora resta. Senza questo è inutile tutto il moralismo, perché prima o poi soccombiamo.

Per questo il Papa usa in tante occasioni la parola «attrae»: «Il Dio incarnato ci attrae»¹⁰⁶ e ripete in continuazione il verbo «attrarre», il verbo «attirare». Sant'Agostino dice: «Se il poeta ha potuto dire [cita Virgilio, Ecl. 2]: “Ciascuno è attratto dal suo piacere”, non dalla necessità ma dal piacere, non dalla costrizione ma dal diletto; a maggior ragione possiamo dire che si sente attratto da Cristo l'uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò, insomma, che è Cristo».¹⁰⁷

La vita è darsi, amare Cristo, trovare in Lui la soddisfazione. Per questo, se Cristo è soltanto regola e non la presenza affettivamente attraente, è impossibile che compia affettivamente l'uomo. È qui che si vede la portata della promessa di Cristo. Quando uno ha provato che niente lo soddisfa, incomincia a capire che forse gli conviene aprirsi a Lui.

Mi diceva una di voi: «Quando ti ho sentito parlare di una promessa di infinito e felicità, che si accende con l'innamoramento, e della strutturale incapacità dell'altro di soddisfare questa promessa, mi ha colpito: parlavi della ferita che questo determina e del fatto che da questa ferita scaturisce la domanda di Cristo. Queste cose mi hanno molto, molto toccato e non smetto di ripensarci: quanto sono vere e quanto brucia la ferita di una promessa insoddisfatta! Ognuno di noi può pensare a mille situazioni, a mille risvolti di questa grande verità, ma ti vorrei chiedere: come si fa a tenere aperta questa ferita? Mi pare umanamente insopportabile sostenere una posizione così. Una promessa ha bisogno di essere compiuta, prima o poi, e se il poi è troppo lontano nel tempo e l'attesa si fa lunga, ci logora. Io personalmente cado regolarmente in questi due opposti e contraddittori atteggiamenti: o mi anestetizzo cercando soddisfazione in mille attività che mi appaghino un po' e mi dedico a mille rapporti superficiali, in cui non sento troppo la solitudine, oppure affiora il cinismo, il dubbio che una vera umanità diversa non sia possibile. Sì, direi una mancanza di fede». È impossibile che uno prima o poi non si domandi: ma Cristo, la promessa di Cristo è in grado di compiere?

È qui che siamo di nuovo chiamati a un salto nel rapporto con Cristo,

è qui dove si vede la promessa. Gesù si presenta come il centro dell'affettività e della libertà dell'uomo: ponendo se stesso al cuore degli stessi sentimenti umani, si colloca con pieno diritto come la loro radice vera. In tal modo Gesù rivela la portata della promessa. Gesù ha la pretesa che è soltanto seguendo Lui che l'uomo può trovare veramente risposta a questo. Come dice san Gregorio di Nissa: «Solo quel Bene [con la B maiuscola] è veramente dolce e desiderabile e amabile; il suo godimento diviene sempre di più un impulso a un desiderio più grande». ¹⁰⁸ E continua: «Il desiderio ogni volta che è saziato [incomincia a trovare risposta adesso, non rimanda tutto alla vita eterna] produce un nuovo desiderio della realtà superiore. Dunque, poiché le [all'anima] fu tolto il velo della disperazione ed ebbe visto la infinita e incircoscritta bellezza dell'oggetto amato [...] essa si protende in un desiderio sempre più forte». ¹⁰⁹

Ma noi, qualche volta, correremo il rischio di verificare questa promessa fino in fondo?

Soltanto chi la verifica vede che non deve stroncare il suo desiderio, ma che miracolosamente accade quello che dicevamo ieri: la conversione del desiderio. Uno incomincia a desiderare, si sorprende di incominciare a desiderare Ciò che lo compie e inizia a desiderare ogni volta di più quel Bene, quella Presenza in cui il cuore trova soddisfazione, non per appagarlo definitivamente, ma per desiderarlo sempre di più. È una sfida così sconvolgente, così drammatica, che soltanto se siamo in grado di accettarla, possiamo vedere il compimento.

Conclusione

Concludo con quello che dice don Giussani alla fine di questo capitolo bellissimo: «Gesù Cristo non è venuto nel mondo per sostituirsi al lavoro umano, all'umana libertà o per eliminare l'umana prova. [...] È venuto nel mondo per richiamare l'uomo al fondo di tutte le questioni, alla sua struttura fondamentale e alla sua situazione reale. [...] Gesù Cristo è venuto a richiamare l'uomo alla *religiosità* vera, senza della quale è menzogna ogni pretesa di soluzione». ¹¹⁰ L'amore, la politica, il lavoro, tutto diventa confuso, se non si vive bene questa religiosità.

Per questo la vita è un cammino, è una tensione. «La concezione della vita umana in Gesù Cristo è quindi essenzialmente una tensione, una lotta, [...] un camminare». ¹¹¹

«Bestiali come sempre – diceva Eliot –, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, eppure sempre in lotta,

sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce; Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai seguendo un'altra via». ¹¹²

«La vita è un camminare senza sosta, è una ricerca della propria completezza, cioè del proprio vero “se stesso”». ¹¹³

Benedetto XVI a Pavia ha parlato così di sant'Agostino: «Seguendo attentamente il corso della vita di sant'Agostino, si può vedere che la conversione non fu un evento di un unico momento, ma appunto un cammino». ¹¹⁴

È a questo cammino a cui noi tutti siamo invitati. E don Giussani conclude il capitolo con una frase geniale, che leggo e con la quale finisco: «Riconoscere e seguire Cristo (fede) genera così un atteggiamento esistenziale caratteristico per cui l'uomo è un camminatore eretto e infaticabile verso una meta non ancora raggiunta, certo del futuro perché tutto poggiato sulla Sua presenza (speranza); nell'abbandono e nell'adesione a Gesù Cristo fiorisce [attenzione!] un'affezione nuova [compiuta] a tutto (carità), che genera un'esperienza di pace, l'esperienza fondamentale dell'uomo in cammino». ¹¹⁵

Domenica 6 maggio, mattina

*All'ingresso e all'uscita:
Canti Baschi, Gruppo vocale Oldarra,
"Spirto Gentil", distribuzione Universal*

Don Pino. Tra qualche istante canteremo, nell'Inno della domenica: «A noi, come già a Maddalena, il Cristo risorto si sveli; c'incontri e ci chiami per nome Colui ch'era morto ed è vivo».

Nel cammino della vita, nel passo di ogni giorno, la nostra umanità vive come coscienza, come affezione, solo se c'è questa iniziativa: l'iniziativa del Mistero che ci incontra e ci chiama per nome. Ogni volta che recitiamo l'*Angelus*, in 26.000 come oggi o da soli andando al lavoro, riassettando la casa, è questa evidenza che travolge ogni tentazione di misura, ogni meschinità della nostra piccola fede: «Cristo me trae tutto, tanto è bello».

Angelus

■ ASSEMBLEA

Giancarlo Cesana. Abbiamo raccolte le domande emerse durante le assemblee d'albergo di ieri sera e abbiamo scelto queste. La prima viene dall'Ungheria: «Come guardare con simpatia il bisogno e non come una tappa da superare? Cioè, come ritenere che la fame non sia abolita dal cibo e che avere un po' di appetito può far gustare meglio il pasto?».

Julián Carrón. Chi ha il problema di togliere il bisogno della fame? Chi non ha cibo. Chi ha cibo ha il problema di togliere il gusto, il desiderio, o vuole avere il desiderio per gustare il cibo? Qualcuno vuole che questo sia una tappa da superare o gli piacerebbe avere sempre a posto tutta la sua umanità per godere di un buon vino o di un buon cibo? Questo indica fino a che punto noi ci stacciamo dalla nostra esperienza, perché nell'esperienza quello che emerge, se uno lo osserva, è che il bisogno, in questo caso la fame, è al servizio di un'altra cosa, perché senza fame io non potrei godere di un buon cibo o di un buon vino.

Lo stesso vale per il bisogno di essere amati. Chi ha il problema di superare la tappa di essere amato, di aver bisogno di essere amato? Chi

non ha ancora incontrato la persona amata. Chi ha incontrato la persona amata, non sente l'urgenza di superare questa tappa: ha il desiderio costantemente desto di rivederla ancora, di andarla a cercare. Non pensa affatto: «Adesso superiamo questa tappa, in modo tale che non mi interessi assolutamente più che ci sia o non ci sia». È un'astrazione, pura e dura. Per noi tante volte il cristianesimo è un'astrazione! Quando parliamo del cristianesimo come parliamo delle cose reali, non funziona così, e la difficoltà che abbiamo nel capire è perché è per noi un'astrazione. Per questo, se non facciamo l'esperienza, se non guardiamo l'esperienza, non capiamo e ci dibattiamo in cose astruse.

I discepoli non avevano questo problema, tanto è vero che dall'inizio la Sua presenza si è dimostrata così decisiva che quando si sono svegliati il giorno dopo, si sono sorpresi a desiderare di andare a trovarlo e non si sono messi in testa la preoccupazione di superare questa tappa. E quanto più Lo incontravano, tanto più avevano il desiderio di andare ancora a trovarlo, perché il loro bisogno era abbracciato, tutto preso da un Altro, guardato nella compagnia di un Altro. Per questo io desidero per me, così come me lo auguro per voi, che il desiderio, che il bisogno non sia una tappa da superare, perché questo vorrebbe dire che noi non abbiamo incontrato niente di cui abbiamo bisogno per vivere. Incontreremo tante persone nella vita che parlano di Cristo fino alla noia, ma quante ne conoscete che abbiano bisogno di Cristo per vivere? Per vivere! Per alzarsi al mattino, per andare a lavorare, per guardare se stessi, per guardare il proprio bisogno... per vivere! Altrimenti, che me ne importa di essere cristiano?

Cesana. Quindi il bisogno non è solo l'espressione di un limite, è anche la condizione per poter godere della risposta.

Carrón. Certo.

Cesana. Perché altrimenti è astratta l'umanità.

Carrón. Sì.

Cesana. Adesso c'è un gruppo di domande sul desiderio.

«Se il desiderio è per la felicità, perché si può avere paura della propria umanità fino ad opporre resistenza al desiderio stesso?».

Carrón. Perché siamo da soli! Abbiamo paura del nostro desiderio così come uno ha paura della fame perché non ha cibo. Abbiamo paura del

nostro desiderio perché siamo da soli, perché ci concepiamo da soli, e da soli non ce la caviamo, non possiamo vivere con questo desiderio. Per questo dobbiamo distrarci, dobbiamo cercare qualcosa che ci stacchi da noi stessi, dal nostro desiderio. È difficile trovare delle persone che nel modo di vivere coincidano con se stesse, che siano pienamente presenti a se stesse, perché per essere presenti a se stessi occorre avere davanti la Presenza che compie il desiderio.

Ma è possibile, amici, è possibile! La vita è molto più della nostra filosofia, perché c'è Cristo, ma occorre essere disponibili a una strada per cui questo diventi ogni volta di più esperienza. È possibile: la vita è molto più di quello che noi di solito riteniamo vita, e può acquistare in tutto una pienezza, una intensità dell'altro mondo, in questo mondo: cento volte tanto, cento volte tanto! La sfida che il cristianesimo pone alla vita, a uno che ha il desiderio di vivere, è a questo livello.

Uno può dire: «Quello che sento adesso sono balle», o uno può almeno incominciare a pensare che forse può essere così. Io non potrei neanche parlare di questo, non potrei neanche immaginarlo, perché il cristianesimo non lo si può immaginare prima che accada, tanto è vero che noi, dopo duemila anni di storia, non possiamo immaginarlo nemmeno adesso; dopo averlo ascoltato e vissuto per anni, neanche adesso crediamo che sia possibile. Immaginate se uno che non ne avesse esperienza lo potrebbe immaginare o pensare. È una sfida, perché ci si trova davanti a una presenza che testimonia Qualcosa d'altro.

Cesana. «Allora cosa vuol dire che la conversione è nel desiderio, dato che a noi viene di pensare che la conversione riguarda, invece, l'agire o la mentalità?».

E poi c'è un'altra domanda, che è stata molto frequente: «Chiediamo un aiuto su come si fa ad ordinare l'istinto allo scopo». Da una parte, c'è chi riduce il desiderio perché non c'è la risposta, dall'altra parte, c'è la dittatura del desiderio: ho sete – come diceva sant'Efrem –: ho sete, vado alla fonte e la prosciugo.

Carrón. La prima domanda è la dimostrazione che per noi il cristianesimo, malgrado tutto, gratta gratta, è un moralismo, cioè qualcosa da fare, qualche regola da seguire.

A volte alcuni mi vengono a dire: «Se io potessi seguire il mio desiderio, lo farei, ma siccome sono un moralista accanito e la Chiesa mi dice di non farlo, non lo faccio; ma se potessi, lo farei». Per questo siamo sempre handicappati affettivamente, siamo bloccati, perché non abbiamo accetta-

to il rischio della verifica di Cristo. Per tutti, per la maggioranza è questo: una regola. Il desiderio ridotto a voglia e Cristo a regola. Questa è la questione. Ma se uno incomincia a fare esperienza della soddisfazione, che c'è qualcosa che soddisfa, allora inizia a spostare il desiderio; invece di fare stupidaggini che non riempiono, incomincia a scegliere un'altra cosa che riempie. Quello che desideravo lo lascio perché è meno, mi dà meno soddisfazione, mi riempie meno di quello che incomincio a gustare. Se Cristo non è questo, la pretesa cristiana è una bugia, perché Cristo in fondo non compie, non è in grado di compiere la promessa.

Ma se uno incomincia a fare esperienza di questo compimento della promessa, quello che si sposta è il desiderio: io desidero più questo di quello che desideravo prima, perché mi compie di più, e siccome non sono scemo, siccome acquisto di più la pienezza in questa cosa – voi restereste attaccati a un cibo che non vi piace anche quando ne conoscete uno che vi piace di più? –, si sposta il desiderio. O no? Guardate l'esperienza, solo per moralismo uno può dire: «No, io preferisco restare qua». E invece no! Si sposta il desiderio. Poi potrà avere o no i soldi per pagare quel cibo, questa è un'altra questione, ma se potesse mangerebbe sempre quello, e siccome il “cibo” di cui si tratta è addirittura gratis, sarebbe da scemi... non approfittarne.

«Cristo me trae tutto, tanto è bello!». Questa è la portata della promessa di Cristo, che è promessa perché è reale, e perciò sfida il nostro desiderio, fino a spostarlo. Conversione del desiderio: si sposta il desiderio da un'altra parte. Se non è così, possiamo continuare a fare tutta la professione di fede del Credo, ma noi non ci crediamo; possiamo essere ortodossi fino al midollo con la dottrina giusta, ma non crediamo che ci sia Qualcosa nella storia in grado di rispondere al desiderio dell'uomo, e perciò Cristo non è la risposta, anche se siamo ortodossi fino al midollo: ortodossi, dottrina giusta, poi la pratica è sbagliata. Ma della dottrina giusta non si vive, perché il cristianesimo non è la dottrina giusta; il cristianesimo la dottrina diventata carne, di cui posso fare esperienza. Il *Logos*, la Bellezza è diventata carne, e perciò posso farne esperienza.

Soltanto questo spiega che tutto il dinamismo umano che mi trovo addosso (chiamato istinto, complesso di dati) mi è dato per aderire a quella Presenza, che è lo scopo per cui è stato fatto. Questo complesso di dati, desiderio, istintività, tutto mi è stato dato per aderire, perché io possa prendere e aderire: mi è data la mano per lo scopo di aderire, di prendere qualcosa, di possedere nel senso vero del termine. L'unica questione è scoprire, essere disponibile a una strada, in modo tale che pian piano si incominci ad indirizzare – proprio per l'attrazione della bellezza – tutto a

questo scopo, e allora veramente si incomincia a capire: «Adesso capisco perché mi è stata data l'istintività, perché mi è stato dato il desiderio, perché mi è dato tutto il bisogno». Perché? Perché il Mistero mi ha fatto così. E non mi ha fatto come un cane, con un complesso di desiderio più ridotto, perché voleva farmi partecipare di una pienezza dell'altro mondo, la pienezza di Lui. Perciò è il desiderio di Lui che, pian piano, si svela davanti ai nostri occhi. Cristo ci svela qual è lo scopo facendolo. È come uno che, a un certo momento, ha il desiderio ancora tutto confuso di essere amato e sta desiderando, e pensa: «Questo non mi basta», «questo non mi basta», «questo non mi basta», «neanche questo», «neanche questo»... Appare la persona amata e dice: «Adesso capisco! Adesso capisco che cosa desideravo in tutta questa confusione. Ero ancora tutto nel buio, ma quando è apparsa lei (o lui), rispondendo al mio bisogno, ho capito perché avevo tutto questo complesso di dati, tutta questa mia umanità tesa a un'altra cosa. Allora tutta l'istintività, tutto il desiderio, tutta la mia umanità, tutto il mio bisogno è ordinato allo scopo».

Questo è un'educazione, è una sequela, cioè è un lasciarsi trascinare dalla bellezza. Per esempio, chi è trascinato da questa bellezza, ordina allo scopo tutto il desiderio che ha di applaudire: la bellezza del gesto, e allora si blocca. Non si blocca perché dice moralisticamente: «Mi devo trattenermi dal fare gli applausi», ma perché è così teso allo scopo, così teso alla bellezza che tutta la sua energia non ha bisogno di lasciarsi andare all'istintività e applaudire (come è accauto, invece, questa mattina durante i canti). Pensate all'ordine e ai canti nei nostri gesti: perché tante volte non sopportiamo un altro modo di stare insieme, di cantare? Perché è più bello, perché noi siamo educati a una bellezza dell'altro mondo. Perciò non rinunciamo a niente; noi siamo stati educati a ordinare tutto questo complesso di dati (a cui gli altri si lasciano andare come un'istintività che non ha capito lo scopo), noi siamo stati educati a vedere che è più bello quando l'istintività è tutta attratta, facilitata, calamitata dallo scopo. E non c'è paragone: perfino l'ultimo che arriva lo riconosce nella modalità con cui cantiamo, nella modalità con cui stiamo insieme. È stata un'educazione. Così è la vita: per un di più. Ordinare l'istinto allo scopo, in qualsiasi cosa, è per questo di più, non per un di meno, non per una fregatura, non perché «non posso». No, no, no: è per un di più. E quando vede altri modi di stare insieme, nessuno li rimpiange: «Perché noi non siamo come loro?». Preferiamo i nostri canti, l'intensità con cui noi cantiamo e con cui curiamo i canti. Non possiamo scambiarla con qualsiasi altra cosa.

Cesana. Quindi tu dici che il fattore che favorisce la conversione del

desiderio, necessario alla conversione del desiderio, è la presenza dell'oggetto del desiderio.

Carrón. Certo!

Cesana. Invece la tentazione che noi abbiamo è di lavorare sul desiderio, ad esempio lavoriamo sul desiderio della donna a prescindere dalla presenza della donna.

Carrón. È per questo che dico che è un moralismo. Cioè: dobbiamo fare così perché ci hanno detto di fare così e non perché uno si è innamorato, ha trovato la donna e allora dice: «Che bello! Io voglio», o ha visto cantare in un certo modo, o ha visto un certo ordine... È bastato uno – don Giussani – che aveva questo e che ce l'ha testimoniato. Da questa autorità è nato un popolo, perché ha facilitato tutti nel vedere questa bellezza, nel gustare, nel desiderare questa Bellezza, e adesso non possiamo più farne a meno.

Cesana. Quindi la dittatura del desiderio non è tanto nell'avere dei desideri esagerati o acuti, quanto nell'avere dei desideri senza oggetto.

Carrón. Esatto! Come una mina vagante.

Cesana. Da questo punto di vista, la prossima domanda è: «Mi sembra, da un lato, che la mia vita sia una verifica continua della verità di questa strada; dall'altro, la tua insistenza sul correre il rischio di verificare questa promessa mi fa intuire che ci chiedi un lavoro più profondo. Quale?».

C'è anche quest'altra domanda «Fino ad oggi pensavo che fosse sufficiente la disponibilità del cuore (desiderio). Invece ci hai chiesto un lavoro. Come posso non accusare questo lavoro come un mio sforzo di adeguatezza?».

Carrón. Per noi tante volte «impegno» è uguale a «moralismo», e perciò usare la parola «lavoro» o la parola «mettere in moto qualcosa» è sinonimo di moralismo. No! Uno a cui piace la partita, fa uno sforzo, si impegna. E se uno gli dice: «Ma tu perché non stai a casa? Tanto la trasmettono alla TV». «Ma no, non è lo stesso vederla alla TV e andare allo stadio!». Uno a cui piace la partita, proprio per la bellezza, si impegna, fa un lavoro. Uno si innamora: «Perché non ti basta chiamarla al telefono? Sei a due ore di macchina...?». Perché non è lo stesso.

Noi capiamo che ci è successo qualcosa, se ci mettiamo in moto. Per questo la contrapposizione, a volte diffusa tra di noi, per cui il cristianesimo è stupore e non impegno, è una stupidaggine monumentale, perché se qualcosa ti piace, ti mette in moto: proprio perché ti stupisce, scatena tutta la tua umanità. Tanto è vero che don Giussani – come abbiamo letto ieri – dice che Cristo è l'unico genio che è stato in grado di valorizzare tutti gli aspetti dell'umano e li ha fatti sorgere, cioè ha messo in moto tutta la nostra umanità, ha ridestato il desiderio di andargli dietro, e ancora dietro, un giorno, il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Questo è un lavoro, un impegno, dice la Scuola di comunità. Senza di questo, senza la libertà che aderisce, io non posso sperimentare il compimento della promessa. Se non condividi la vita, se non hai una convivenza, che ragione c'è? Di cosa mi stai parlando? Che a noi venga la voglia, il desiderio di gustare quello che abbiamo presentato nell'incontro, questo possiamo raggiungerlo, fino al punto che diventi nostro, soltanto attraverso un lavoro.

Vi sfido tutti a portarmi qualche pagina di don Giussani (pensiamo, per esempio, a *Il senso religioso* o *All'origine della pretesa cristiana*) senza trovare, in contemporanea, il fatto e il richiamo costante alla libertà, cioè a un impegno umano. Se c'è qualcuno nella Chiesa di Dio che ha richiamato la libertà, che non l'ha risparmiata a nessuno, si chiama don Luigi Giussani. Non ha voluto entrare di nascosto: ci ha fatto, con tutta la sua libertà, la proposta e ci ha chiamati a una verifica. Se noi non seguiamo, se non ci impegniamo in questa verifica, se non c'è un impegno della nostra libertà in questa verifica, se io non imparo ad usare la ragione così come lui mi dice, se io non imparo a vivere la preghiera come lui mi dice, se io non imparo a mettermi davanti al reale come lui mi dice, se io non imparo a stare insieme agli altri come lui mi dice, non posso sperimentare questo.

Possiamo stare dentro la nostra compagnia ed essere passivi, avere la presunzione di credere che basti stare nell'ovile. Come quel ragazzo che crede di fare abbastanza per il fatto di andare a lezione: «Guarda, non chiedermi di più. Sono venuto agli Esercizi, adesso non chiedermi anche di lavorare!». Io non voglio promettervi niente senza dire tutte le ragioni. Io non vi prometto che questo possa diventare vostro, se non vi impegnate, perché io non conosco un'altra strada se non quella dell'impegno.

Cesana. Quindi non si può più andare a Scuola di comunità come a teatro o al cinema, aspettando che succeda qualcosa.

Carrón. È evidente.

Cesana. E, come dice don Giussani nell'inserito di *Tracce* sulla Quaresima, bisogna smetterla di dire: «Facciamo fatica», perché il problema non è la fatica, che è inevitabile, ma è lo scopo.

Carrón. Esatto.

Cesana. «Che cosa vuol dire che la compagnia è nell'io?».

Carrón. Vuol dire che se uno prende consapevolezza di sé, in questo istante la cosa più evidente è che non si fa da sé. Se io prendo consapevolezza di me stesso, se mi rendo conto di che cosa sono io, se prendo coscienza di questa vibrazione del mio io ora, mi rendo conto che non mi faccio da me. Se volete la verifica, basta semplicemente pensare: «Tu puoi assicurarti un istante di vita in più?». Se a uno viene un infarto adesso, può darsi un minuto in più? A tuo figlio puoi dare un minuto in più? Ai tuoi amici puoi dare la vita un minuto in più? Noi, tutti insieme, possiamo dare la vita al nostro amico? Se non possiamo farlo noi stessi, né tutti insieme, e abbiamo la vita, allora chi ce la dà?

Sapete qual è la questione? Che noi diamo per scontato tutto, viviamo come bambini, dando per scontato che l'io c'è, va da sé che ci sia, che ci siamo. Invece non va da sé. Questo è quello che dobbiamo incominciare a mettere in crisi: non va da sé. E allora, quando uno incomincia a rendersi conto che non va da sé, capisce che ogni istante della vita gli è dato, e che se in questo istante vive è perché c'è un Altro. Allora uno inizia a rendersi conto che dire io – come dice don Giussani – è dire: «Io sono Tu che mi fai». Questo è solo un esempio del lavoro che occorre fare. Io per anni ho letto quella pagina de *Il senso religioso*, Capitolo X, punto 4, dove si dice questo (ve lo racconto, perché è fondamentale aiutarci a capire cosa vuol dire questo lavoro); potevo dire di sapere che «io sono Tu che mi fai», che io in questo momento non mi do la vita; ma ero molto, ma molto lontano dal dire: «Io ho la coscienza di un Tu che mi fa». Lo sapevo, ma non dicevo «io» così, di solito. Questa è la differenza – diceva don Giussani in uno degli ultimi inserti di *Tracce* – tra il sapere e il conoscere secondo la Bibbia. La Bibbia indica il conoscere come una familiarità per cui diventa così familiare dire «io» con questa presenza dentro, che uno scopre che la compagnia è nell'io.

È facile. Ditemi, voi che avete figli, se riuscite a dire «io» senza pensare ai vostri figli. A un certo momento della vita, sono diventati così familiari

che non potete dire io senza di loro. Pensate a quante volte vi è venuto in mente: «Che cosa faccio questo fine settimana?» senza pensare a loro. Prima avete dovuto sistemarli tutti! Altro che dire «io» senza i figli... fino alla testa li avete dentro! Questo vuol dire che i vostri figli sono dentro l'io, sono dentro la modalità con cui voi dite «io».

Io voglio dire «io» con questa consapevolezza del Mistero, con la stessa consapevolezza con cui voi dite «io» con i vostri figli dentro. Potete essere alle Bahamas, su una spiaggia stupenda e pensare: «E i miei figli?». Non soltanto quando sono a casa, ma anche quando siete lontani non potete evitare di pensare a loro, tanto vi costituiscono.

Cristo è diventato una compagnia, come i figli per voi sono una compagnia così reale, così potentemente reale che alla fine vi siete sorpresi a dire «io» con questa consapevolezza. Per questo è venuto Cristo: si è fatto compagnia storica, reale, ci ha messi insieme agli altri, ci ha dato dei figli, degli amici perché il nostro io sia così investito dalla presenza degli altri al punto che non possiamo dire «io» senza di essi. Ma questa, tante volte, è la cosa più estranea che ci sia tra di noi, perché per noi gli altri sono come un pedaggio da pagare e non la modalità con cui dico «io», una modalità in cui stanno dentro gli altri; io mi auguro che l'essere qui ci renda così presente il Mistero fino al punto che diventi, proprio per questa presenza in questo luogo, familiare come i vostri figli. E possiamo essere qui, adesso, in ventiseimila, in modo che domani mattina proprio per questo stare insieme in cui si è fatto presente il Mistero, uno si sorprenda, svegliandosi, con questa consapevolezza del Mistero, come uno si sveglia con la consapevolezza dei figli. Se non è così, il nostro stare insieme prima o poi non ci interessa più.

Cesana. Quindi la compagnia non è solo un fattore di correzione, è proprio la possibilità anche di godere di sé. Questa è la ragione per cui Dio si è incarnato, cioè è diventato un fattore estetico.

Carrón. Esatto.

Cesana. «Che cosa vuol dire, allora, che Cristo è presente in ogni istante “in sensibile forma”? Se io non lo riconosco, è presente lo stesso? Cristo c'è adesso, se capisco che c'è?». E ancora: «Ci sono momenti in cui non vedo nulla di bello né in comunità, né nella realtà. Mi chiedo se Cristo in quei momenti è assente o sono io che non riesco a vedere questa bellezza». Oppure, ancora: «Se Cristo è così bello, perché è così difficile vivere questa dipendenza?».

Carrón. Io semplicemente vi dico: se tutte queste domande le avessero fatte i discepoli, che cosa avrebbe risposto Gesù?

Per prima cosa, alcune non gliele avrebbero fatte. Non diciamoci che tutte le domande sono vere: alcune dimostrano proprio che non sappiamo di cosa parliamo. Voi pensate che Cristoforo Colombo si sarebbe fatto la domanda: «Ma è vero che ho scoperto l'America?». Pensate che in qualche momento gli sarebbe venuto il dubbio di avere scoperto l'America?

Ai discepoli che cosa rendeva presente il Mistero in «sensibil forma»? Il fatto di essere davanti a una Presenza eccezionale. Ai discepoli qualcuno avrebbe potuto domandare: «Ma tu perché sai che questo è Dio? Dove è Dio in sensibil forma? Dove è?» – Così come adesso: dove è Cristo in sensibil forma? Dove è? –. E che cosa avrebbero risposto i discepoli? «Proprio qua, in sensibil forma, e lo riconosco, lo so per l'eccezionalità che mi porta», non perché io sono un visionario – vedo quello che vedi tu, ma io aggiungerei qualcosa perché sono un visionario –. No! Sei tu che devi spiegarmi questa eccezionalità, perché a me quello che viene in mente vedendo questa eccezionalità è: «Ma chi è costui?!».

A noi quante volte, stando insieme, viene la domanda: «Ma chi è costui?», davanti a una sensibil forma? Lo diamo per scontato. Per noi la Scuola di comunità è una lezione, non la possibilità di fare la verifica reale, il test che sto facendo la stessa esperienza dei discepoli. E questo lo capisco benissimo, perché anche io prima facevo così: per me leggere nel Vangelo la domanda «Chi è costui?», era leggere una domanda che era nei Vangeli, ma a me non veniva mai a partire dal reale. La differenza è che ogni volta di più la domanda mi viene dal reale, da quello che vivo.

Mi diceva uno: «Ma dove, Carrón, hai visto Cristo in Piazza San Pietro?». Questa è la questione, capite? Diamo per scontato tutto. Potete immaginare il gesto che abbiamo vissuto in Piazza San Pietro senza domandarvi: «Che cosa facciamo qua? Chi ci ha messi insieme?». Qual è la sensibil forma di questa presenza? Qual è la sensibil forma da cui io sento la mia vita accompagnata? Dove mi si fa una proposta così? Dove si parla dell'umano così? Dove uno ha questa simpatia per l'umano così? Dove può trovare una persona, un luogo nell'universo mondo in cui possa guardare l'umano così, come l'abbiamo sentito guardato in questi giorni?! Allora, se noi incominciamo a non dare per scontato questo, iniziamo a riconoscere che Cristo è presente, che Cristo permane. Perché permane? Perché permane lo stesso sguardo che noi ritroviamo nei Vangeli. E perciò non sono un visionario quando Lo riconosco, perché Lo tocco con mano, Lo vedo presente, Lo riconosco presente nella modalità con cui io sono guardato, mi sento guardato: uno sguardo che dà forma a quello sguardo.

Basta che voi pensiate a come siamo arrivati qui e a come ci siamo guardati: vedete se è successo qualcosa in questi giorni e non datelo per scontato: «Ma come è possibile questo? Ma che cosa rende possibile questo?». Non facciamo «teologia», partiamo dall'esperienza: «Che esperienza abbiamo fatto in questi giorni?», e forse incominceremo a riconoscere la Sua presenza in sensibile forma. Se io, invece di venire qui, fossi andato in spiaggia, sarebbe successo lo stesso? Ritorno a casa diverso quando vado soltanto in spiaggia?

Cesana. Tu dici sempre che noi aboliamo il Mistero, e in questo senso riduciamo la ragione perché perdiamo l'aspetto più realistico della realtà.

Carrón. Per questo mi interessa sempre il rapporto con il reale, altrimenti facciamo la teologia, pur giusta: siamo ortodossi, facciamo un discorso corretto, ma non basta.

Don Giussani è un genio perché ci ha fatto partire sempre dal reale, dall'esperienza reale, per introdurci al Mistero: per lui la realtà è segno, è il primo bagliore del Mistero, il primo segno, l'aurora. Perché davanti al primo bagliore dell'alba posso affermare che c'è la luce? Non perché me lo immagino, ma perché vedo il primo bagliore. Non perché sono un visionario, ma perché non smetto di usare la ragione secondo tutta la sua ampiezza, senza fermarmi a metà strada, per darmi ragione adeguata di quella presenza che è davanti ai miei occhi, in modo tale che per me diventi familiare il fondo del reale, così familiare come la superficie, cioè che io veda il fondo con la stessa familiarità con cui vedo la superficie. Questo dà il respiro della vita.

Cesana. Infine c'è un ultimo gruppo di domande che riguardano il sacrificio e l'offerta.

«Che cosa significa che la nostra è una resistenza al vero e non al sacrificio?».

«Non capisco che cosa devo offrire: nel quotidiano, quello che va, va; invece quando ti accade la rognà, allora magari chiedi. Così, offro solo quando qualcosa va male? In che misura offrire cambia la realtà e cosa vuol dire dare tutto?»... nel rapporto con i figli, con i soldi, nella vita normale, nella vita di uno che non fa le scelte di Madre Teresa di Calcutta, cioè uno come noi, cioè come Madre Teresa di Calcutta.

Carrón. Mi diceva ieri un papà di avere detto al figlio: «Carrón vuole che noi siamo santi». Santi sì, ma nel senso che dice don Giussani: uomini

veri. A me interessa non «essere santo» secondo l'immagine collettiva che abbiamo del santo: un personaggio “strano”; io voglio vivere, capite? Voglio vivere con tutta la mia capacità di affezione, con tutta la mia capacità di intensità. Io voglio vivere! Se questo coincide con la santità, benissimo: è quello che dico io. A me interessa che viviate, non che siate “pii”, perché se siete “pii”, non vivrete.

Allora, siccome io voglio vivere in tutti i momenti, quello che mi trovo addosso è questo desiderio di pienezza, sia quando c'è la rogna che quando non c'è. Per noi il Mistero è come se fosse soltanto un tappabuchi. No! Il Mistero – come abbiamo detto – è dentro l'io, dentro. Ma noi siamo razionalisti fino al midollo, perché concepiamo l'io senza Mistero e pensiamo che il Mistero ci riguarda soltanto quando c'è la rogna, perché prevale un'altra cosa: siccome non ce la facciamo... Ma quando uno è alle Bahamas non ha bisogno della memoria di Cristo? Ne ha bisogno soltanto quando è incastrato nel lavoro? Questa è la questione che non si capisce. Per questo ho fatto l'esempio del riposo. Il riposo vi rivela di più che concezione avete dell'io, perché il riposo, per tanti, è sinonimo di non far niente, cioè di non far memoria, dal momento che non c'è la rogna: a meno che – come ha detto un giorno Giancarlo – una vada a riposare in un luogo stupendo, ma c'è un tubo che perde e allora...

È di nuovo in gioco la nostra concezione dell'io. Quello che noi facciamo fatica a capire è il senso religioso; come mentalità non ci siamo, dopo anni di lavoro su *Il senso religioso* non ci siamo: noi continuiamo a dire «io» senza Mistero, e perciò abbiamo bisogno del rapporto con il Mistero soltanto quando c'è la rogna. Ma voi avete bisogno della persona amata soltanto quando c'è la rogna? O quando ascoltate una bella canzone, quando vedete una cosa bella? Tutto vi richiama alla persona amata. Se non è così, che cosa significa essere cristiano? Perché vi interessa? Che cosa è successo nella vita di diverso?

Allora, l'offerta è il gesto semplicissimo che io posso fare per respirare, qualsiasi sia la circostanza, bella o brutta. Questo gesto semplicissimo: «Meno male che ci sei, Cristo, perché altrimenti questo sarebbe soffocante», anche la spiaggia stupenda, perché tutto è piccolo per la capacità dell'animo.

Cesana. Quindi si offre se stessi...

Carrón. ...si offre se stessi totalmente, perché è il mio io, la totalità del mio io che ha bisogno di riconoscere un Altro per poter respirare: «Non sono più io, ma un Altro che vive in me».¹¹⁶ Questo è il respiro della vita.

Per questo il cristianesimo è la promessa più grande che può ricevere un uomo che voglia vivere, che abbia la voglia di vivere ogni istante; senza di questo la vita sarebbe disperata, con rognà o senza rognà, perché quando uno ha tutto e non gli basta tutto, questa non è una malarogna, perché tutto è piccolo per la capacità dell'animo. «*Quid animo satis?*» («Che cosa può bastare all'anima?»).¹¹⁷

Per questo, amici, abbiamo un bel percorso da fare. Questo darci al tutto, darci tutto in qualsiasi circostanza della vita quotidiana è la possibilità di respirare; darsi tutto al tutto, come dice don Giussani, non può essere che darsi a una persona. Non è darsi all'organizzazione movimentistica, al partito: che cosa mi interessa del partito o dell'organizzazione? L'unica possibilità ragionevole di darsi al tutto è darsi a una persona, al Mistero, e per noi il Mistero è soltanto il Mistero fatto carne: Gesù.

«Cristo me trae tutto, tanto è bello!». È tutta una sfida e un programma. Ogni volta che lo rileggerete durante i prossimi mesi, i prossimi anni, avrete davanti sempre una sfida: «Cristo me trae tutto, tanto è bello!», come la promessa più potente che un uomo si sia mai sentito rivolgere.

Per aiutarci a questo cammino lo strumento più decisivo è la Scuola di comunità. È un lavoro; uno può prendere questo lavoro per modo di dire, cioè come uno va a lezione senza fare i compiti. Poi, però, non si lamenti se non succede niente, perché niente è automatico. Come dico a volte ai Novizi dei *Memores Domini*: tutti vogliamo essere dei Beethoven senza incominciare a solfeggiare. Questa è la nostra presunzione.

Per finire, abbiamo ancora due capitoli della Scuola di comunità: «Il dono dello Spirito» e «L'esistenza cristiana», come lavoro prima dell'estate.

Per l'estate vi proponiamo il contenuto degli Esercizi appena verranno pubblicati, perché possiamo tutti riprendere quello che ci siamo sentiti dire in questi giorni e possiamo aiutarci a capirlo e a fare esperienza di tutto quanto ci siamo detti.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON FRANCESCO VENTORINO

Il Figlio dell'Uomo è stato glorificato e Dio è stato glorificato in Lui, in Lui ci è stato rivelato il nome di Dio. *Deus caritas est*. È stato necessario che il Figlio dell'Uomo patisse la morte perché nella Sua morte è stato glorificato Dio, il nome di Dio come amore. Nella Sua morte Egli ha vinto, il Suo amore per il Padre ha vinto tutta la nostra paura, tutto il nostro peccato, tutto il nostro niente. Nella Sua morte ci ha mostrato la bellezza del Mistero. Per questo, solo la bellezza del Crocifisso attrae l'uomo, perché comprende tutto, comprende tutto dell'uomo, tutto dell'esperienza umana.

È necessario, pertanto, attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio. Ma queste tribolazioni sono dovute al fatto che è la vita di un Altro che deve crescere nella nostra. La tribolazione necessaria per entrare nel Regno di Dio è come quella della generazione della vita, del parto necessario... il dolore del parto necessario perché nel mondo venga una vita nuova. È la vita di un Altro che deve crescere dentro la nostra, è la verità di un Altro, è la carità di un Altro che deve crescere dentro la nostra umanità. E nella nostra umanità è tutta la tentazione del mondo che deve essere sofferta e superata, vinta dalla vita di Cristo. Questa è la tribolazione necessaria. Necessaria a che nel mondo si manifesti questa vittoria di Cristo, questa vittoria di Dio. «Ecco la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno Suo popolo, Egli sarà il Dio con loro».

La vittoria di Cristo – ci ricordava spesso don Giussani – è nel popolo cristiano che si manifesta. Questo segno ci è dato continuamente; questo è il segno che attraverso noi deve essere dato al mondo.

MESSAGGI RICEVUTI

*Reverendo Signore
Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Cristo me trae tutto, tanto è bello”, Sommo Pontefice esprime a numerosi partecipanti cordiale beneaugurante saluto con assicurazione Sua spirituale vicinanza e, mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo per un generoso impegno nell’opera nuova evangelizzazione, invoca larga effusione favori celesti e invia a Lei, ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.

*S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato di Sua Santità*

Carissimi,

l’attrattiva di Gesù Cristo per la nostra vita ci erige in personalità in cammino: certe della meta, ma anche consapevoli che essa domanda una continua tensione. In questo sta il *valore dell’uomo*. Per questo ognuno di noi possiede una insopprimibile dignità, che niente e nessuno può intaccare.

Il prezioso insegnamento del caro Monsignor Giussani, condensato nello stupito verso di Jacopone, brilla quest’anno ancor più luminoso dopo l’abbraccio e le parole di Benedetto XVI nella memorabile udienza del 24 marzo scorso. Vi fiorisce per ciascuno di noi uno slancio di rinnovata comunione che continuiamo a mendicare dal Padre come espressione più convincente dell’umana bellezza.

Nel Signore vi saluto e vi benedico,

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia*

Carissimo don Julián,

non posso partecipare agli Esercizi perché devo essere presente ad una assemblea dei vescovi europei, che si tiene in Romania, sul problema del rapporto fede-cultura.

Desidero, comunque, farti pervenire il segno della mia sempre più totale appartenenza a questa nostra grande amicizia e storia, e della mia personale affezione alla tua persona e alla tua responsabilità.

Ho ancora nel cuore il grande evento di Roma. Quanto più lo custodisco e lo approfondisco nella memoria, tanto più mi sorprende, fino alla commozione, considerare la straordinaria “predilezione” di cui lo Spirito del Signore ha fatto oggetto della persona e della vita di don Giussani e della straordinaria libertà con cui don Gius si è identificato in questa predilezione. Attraverso la sua presenza questa predilezione ha investito e investe, ancora oggi, ogni giorno la nostra vita: la illumina con la luce della verità, la conforta con il dono della carità, apre davanti ad ogni istante la grande ed unica prospettiva della missione. Così, come ci ha insegnato don Gius, la nostra vita quotidiana partecipa alla costruzione della gloria umana del Signore risorto.

Ti assicuro una preghiera costante per la tua grande responsabilità e ti prego di portare la mia benedizione a tutti gli amici.

S.E.R. monsignor Luigi Negri
Vescovo di San Marino-Montefeltro

Cari amici,

desidero salutare tutti i partecipanti agli Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, mentre mi trovo nella Assemblea Generale della Conferenza Episcopale del Brasile, in cui ci stiamo preparando alla V Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano, che si terrà nel Santuário di Nossa Senhora Aparecida.

Il Santo Padre ha voluto invitare esplicitamente il nostro movimento a partecipare a questo evento e sono stato indicato a rappresentarlo in questa assise molto importante, non solo per l’America Latina, ma per tutta la Chiesa.

Mi affido alle preghiere di tutti perché il fascino dell’incontro col Signore e la passione di comunicarlo, che abbiamo imparato nell’espe-

rienza del carisma, possa essere un punto vivo di novità durante i nostri lavori.

Prego anche per tutti voi in questo grande momento di grazia perché possiamo rispondere all'invito pressante alla missione che ci é stato vivamente confermato da Benedetto XVI in piazza san Pietro.

Un abbraccio, con la benedizione del Signore

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis

TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità
Benedetto XVI*

Santità, la memoria del dono dello Spirito che è stato il grande incontro in piazza San Pietro ha dominato i sentimenti dei 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, che hanno partecipato a Rimini agli Esercizi spirituali, e di tutti gli altri amici collegati via satellite da 66 Paesi, quest'anno per la prima volta anche da Betlemme.

«Cristo me trae tutto, tanto è bello». Questa frase di Jacopone da Todi ha dato il tema alle giornate di ritiro, richiamandoci la Vostra insistenza sulla bellezza di Cristo presente che attrae.

Il Vostro invito a vivere «una fede profonda, personalizzata e saldamente radicata nel vivo Corpo di Cristo, la Chiesa, che garantisce la contemporaneità di Gesù con noi», ci ha spinti ad approfondire la concezione che Gesù ha della vita, come impariamo dalla testimonianza misteriosamente viva di don Giussani.

Abbiamo così riscoperto la necessità di “allargare la ragione” per potere verificare la promessa di Gesù di Nazaret di essere la risposta al desiderio e al bisogno infinito del nostro cuore.

Preghiamo per l'imminente viaggio apostolico in America Latina, domandando alla Madonna de Aparecida di sostenere la Vostra diuturna passione per il destino dei fratelli uomini e l'indomito annuncio che Dio ha avuto pietà del nostro niente e si è reso carne e sangue per salvare la nostra umanità e per donarci una “fede amica dell'intelligenza”.

Come piccolo segno della volontà di essere fedeli a Pietro in tutto, abbiamo indicato come “libro del mese” per tutti i nostri amici sparsi nel mondo il Vostro *Gesù di Nazaret*, desiderando di incominciare a vivere nelle nostre giornate la Vostra stessa familiarità con Cristo.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato*

Eminenza Reverendissima, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per i tradizionali Esercizi spiri-

tuali, e altre migliaia di persone in collegamento da 66 nazioni, Le sono grati per il messaggio inviato a nome del Santo Padre, la cui presenza ha dominato le giornate di ritiro, nello stupore ancora vivissimo per il grande incontro di Piazza San Pietro del 24 marzo.

Sempre pronti a servire la Chiesa che avanza nella storia, testimoniando che «Cristo me trae tutto, tanto è bello», secondo l'espressione di Jacopone da Todi che ha dato il titolo agli Esercizi, domandiamo alla Madonna e a don Giussani di accompagnare la Sua responsabilità davanti a Dio e agli uomini.

sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Angelo Bagnasco
Presidente C.E.I.

Eccellenza Reverendissima, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per i tradizionali Esercizi spirituali, e altre migliaia di persone in collegamento da 66 nazioni, meditando sul tema «Cristo me trae tutto, tanto è bello» (Jacopone da Todi), hanno approfondito la coscienza che l'avvenimento cristiano corrisponde ai bisogni della nostra umanità. Per questo Le rinnoviamo la gratitudine per la Sua ragionevolissima difesa della natura originale dell'uomo come dipendente solo da Dio e quindi libero da ogni potere.

Preghiamo la Madonna di essere il conforto della Sua battaglia per la verità, sulla strada segnata per tutti da Benedetto XVI.

sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Giuseppe Betori
Segretario CEI

Eccellenza Reverendissima, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per i tradizionali Esercizi spirituali, e altre migliaia di persone in collegamento da 66 nazioni, hanno meditato sul tema «Cristo me trae tutto, tanto è bello» (Jacopone da Todi).

Animati dalla volontà di continuare a servire Benedetto XVI che a Verona ha dato nuovo slancio alla passione di comunicare la bellezza di essere cristiani nella società italiana, siamo impegnati nei diversi ambiti

di vita a portare l'annuncio di Gesù di Nazaret inizio della vita piena che tutti desiderano.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Josef Clemens
Segretario Pontificio Consiglio per i Laici*

Eccellenza Reverendissima, 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per i tradizionali Esercizi spirituali, e altre migliaia di persone in collegamento da 66 nazioni, hanno meditato sul tema «Cristo me trae tutto, tanto è bello» (Jacopone da Todi).

Anche quest'anno E.S. monsignor Ryłko ci ha portato l'abbraccio concreto di tutta la Chiesa, nostra madre, che vogliamo continuare a servire come battezzati in tutti gli ambienti di vita e di lavoro, seguendo il grande Papa Benedetto XVI, primo testimone della bellezza di Cristo nel mondo.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia*

Eminenza carissima, La ringraziamo per le parole che ci ha inviato per i nostri Esercizi spirituali, durante i quali abbiamo cercato di approfondire la concezione che Gesù ha della vita e dalla quale emerge tutto il valore della nostra umanità, bisognosa di Infinito, l'unico in grado di trascinarci tutti verso la verità. Desiderando vivere, come ci ha domandato Benedetto XVI, una fede profonda, personalizzata e radicata nella Chiesa, fedeli alla paternità viva di don Giussani domandiamo una preghiera per la santità di tutto il movimento.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Luigi Negri
Vescovo di S. Marino-Montefeltro*

Eccellenza carissima, grati per il messaggio che l'ha resa presente ai nostri Esercizi spirituali, desideriamo che Lei sappia che avendo medi-

tato su «Cristo me trae tutto, tanto è bello», siamo più certi della bellezza di Cristo che ci attira a Sé, a cui don Giussani per primo ci ha introdotti. Continui a sentirci vicini nella comune testimonianza di quella «fede amica della ragione» di cui ha parlato Benedetto XVI a Verona.

sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis (Brasile)

Eccellenza carissima, grati del saluto ricevuto, Le assicuriamo una preghiera per la Sua partecipazione all'Assemblea dei Vescovi dell'America Latina, affinché possa essere testimone della bellezza di Cristo che ci attrae, come contributo alla missione della Chiesa nella fedeltà all'invito che Benedetto XVI ha rinnovato il 24 marzo a Roma.

sac. Julián Carrón

Appendice

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Quanto più un uomo è sensibile e cosciente, quanto più, cioè, può essere uomo, tanto più si accorge di non riuscire a esserlo. [...] L'uomo non può realizzare se stesso se non accettando l'amore di un Altro. [...] Riconoscere e seguire Cristo (fede) genera un atteggiamento esistenziale caratteristico per cui l'uomo è un camminatore eretto e infaticabile verso una meta non ancora raggiunta, certo del futuro perché tutto poggiato sulla Sua presenza (speranza); nell'abbandono e nell'adesione a Gesù Cristo fiorisce un'affezione nuova a tutto (carità), che genera un'esperienza di pace, l'esperienza fondamentale dell'uomo in cammino. (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*)

I

1. Vincent Van Gogh, *Ritratto di Camille Roulin*. Amsterdam, Van Gogh Museum
2. Vincent Van Gogh, *Ritratto di Patience Escalier*. Collezione privata
3. Vincent Van Gogh, *Giovane contadina con un cappello di paglia seduta in un campo di grano*. Berna, Collezione privata
4. Franco Griosi, *Grandine sul raccolto*. Napoli, Collezioni Griosi
5. Edvard Munch, *Malinconia*. Oslo, Museo Munch
6. Edvard Munch, *Malinconia (Laura)*. Oslo, Museo Munch
7. Henri Matisse, *Donna davanti a un acquario*. Chicago, The Art Institute
8. Edvard Munch, *Ragazze sul ponte*. Mosca, Museo Puškin
9. Carlo Carrà, *L'attesa*. Roma, Collezione privata
10. Carlo Carrà, *Bagnanti*. Genova, Collezione privata
11. Fausto Pirandello, *Siccià*. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna
12. Vincent Van Gogh, *Vecchio disperato*. Otterlo, Rijksmuseum Kröller-Müller
13. Charles de Groux, *L'ubriacone*. Tournai, Musée des Beaux-Arts

II

14. Caravaggio, *La vocazione di Matteo*. Roma, San Luigi dei Francesi
15. *Resurrezione del figlio della vedova di Nain*, mosaico.
Monreale, cattedrale, navata meridionale
16. *Pietro salvato dalle acque*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata meridionale
17. *Resurrezione della figlia di Giairo*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata meridionale
18. *Guarigione dell'emorroissa*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata meridionale
19. *Guarigione dell'indemoniato*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata meridionale
20. *Guarigione del lebbroso*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata meridionale
21. *Guarigione degli storpi e dei ciechi*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata settentrionale
22. *Guarigione del cieco nato*, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto meridionale
23. *Guarigione della mano inaridita*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata meridionale
24. *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata meridionale
25. *Guarigione della donna curva*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata settentrionale
26. *Guarigione dei dieci lebbrosi*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata settentrionale
27. *Guarigione dei due ciechi*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata settentrionale
28. *Guarigione del paralitico*, mosaico. Monreale, cattedrale, navata settentrionale
29. *Guarigione del paralitico alla piscina*, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto meridionale
30. *Gesù e la samaritana*, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto meridionale
31. *La resurrezione di Lazzaro*, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto meridionale
32. *I discepoli di Emmaus*, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto settentrionale

33. *La cena in Emmaus*, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto settentrionale
34. “*Non ardeva forse il nostro cuore?*”, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto settentrionale
35. *Il ritorno dei discepoli a Gerusalemme*, mosaico. Monreale, cattedrale, transetto settentrionale

III

36. Paul Gauguin, *Valletta con alberi a Tahiti*, particolare. Winterthur, Jaeggli-Hahnloser
37. Vincent Van Gogh, *La chiesa di Auvers*. Parigi, Musée d’Orsay
38. Vincent Van Gogh, *Passaggiata al chiaro di luna*. San Paolo, Museu de Arte
39. Vincent Van Gogh, *Coppia di innamorati*. Collezione privata
40. Vincent Van Gogh, *Viale con case nei pressi di Arles*. Kiel, Fondazione Pommern
41. Edvard Munch, *Fecondità*. Oslo, Museo Munch
42. Vincent Van Gogh, *Coltivatori di patate*. Otterlo, Kröller-Müller Museum
43. Jean-François Millet, *Piantatori di patate*. Boston, Museum of Fine Arts
44. Jean-François Millet, *Serata d’inverno*. Boston, Museum of Fine Arts
45. Jean-François Millet, *Donne intente a cucire alla luce di una lampada*. Boston, Museum of Fine Arts
46. Cagnaccio di San Pietro, *Lacrime della cipolla*. Venezia, Camera del lavoro
47. Jean-François Millet, *Raccolta del grano saraceno, estate*. Boston, Museum of Fine Arts
48. Galileo Chini, *La mietitura della canapa*. Collezione privata
49. Paul Gauguin, *Mietitori*. Londra, Courtauld Institute Galleries
50. Vincent Van Gogh, *Donna che raccoglie il grano*. Amsterdam, Van Gogh Museum
51. Vincent Van Gogh, *Il seminatore*, particolare. Otterlo, Kröller-Müller Museum

52. Jean-François Millet, *Pastorella con il gregge e il cane*. Boston, Museum of Fine Arts
53. Pietro Cavallini, *Cristo giudice*, particolare. Roma, Santa Cecilia
54. *Icona di Cristo*. Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai
55. *Cristo in trono*, mosaico. Istanbul, Santa Sofia
56. *Cristo chalkites*, mosaico. Istanbul, ex-monastero di San Salvatore in Chora
57. *Cristo pantocratore*, mosaico. Istanbul, ex-monastero di San Salvatore in Chora

DIRETTORIO PER I GRUPPI DI FRATERNITÀ

Le indicazioni che seguono, suggerite dall'esperienza di questi anni, intendono rispondere ai gruppi di Fraternità che hanno espresso il desiderio di una maggiore serietà nell'impostazione della loro vita, personale e comunionale.

1. Obbedienza alle indicazioni di chi guida tutta la Fraternità

Chi partecipa alla vita della Fraternità è invitato all'obbedienza alle indicazioni di chi guida tutta la Fraternità, in una immanenza responsabile alla vita del movimento, fino all'affettività.

2. Natura e consistenza del gruppo

Un gruppo è costituito da adulti che liberamente lo scelgono o lo costituiscono. Idea-guida della Fraternità è la scoperta che un adulto è responsabile tanto del suo lavoro e della sua famiglia quanto della sua santità: della vita come cammino alla santità, cioè della vita come vocazione.

L'adulto, in quanto è responsabile, si mette insieme ad altri che riconoscono la stessa responsabilità di fronte alla vita come vocazione.

Secondo il metodo insegnato dal movimento, tutti dovrebbero desiderare un gruppo di Fraternità, anche se l'adesione a essa è personale.

3. La guida: ogni gruppo deve essere guidato

Ogni gruppo deve essere guidato. La guida non coincide meccanicamente con la figura del priore, ma con una persona autorevole nel senso evangelico: persona che ha fede, che può provenire anche da oltre il gruppo.

La guida deve comunicare un metodo di vita: insegnare a ricondurre tutto a un'idea fondamentale, meditando, guardando, amando la quale può nascere «tutto il resto». Questa è l'origine del nostro metodo: la vita cristiana nasce dall'incontro con una presenza, seguendo la quale si cambia. È proprio in questo cambiamento di sé che matura pacatamente l'idea di una regola.

La guida deve favorire una serietà autentica nella fede. Una guida che indirizzi il gruppo, lo conforti, lo aiuti a correggere l'inevitabile tendenza alla artificiosità e al moralismo.

Il rapporto stabile con una persona "esterna" al gruppo (sacerdote, responsabile del movimento, membro dei *Memores Domini*) può evitare l'enfaticizzazione del proprio gruppo a scapito dell'unità di tutta la Fraternità, che non è una federazione di realtà autonome.

Ogni gruppo deve avere un priore, il quale svolge una funzione di

segreteria (avvisi, distribuzione testi, ecc.) e di ordine. Il priore si attiene alle direttive ricevute dal Centro attraverso il responsabile diocesano e regionale e il membro dell'esecutivo a cui è affidata la cura della regione.

4. La regola

Nella vita del gruppo la regola è in funzione di un incremento del rapporto tra la persona e Cristo, e quindi, come conseguenza, di un incremento del movimento nel servizio alla Chiesa.

a) Preghiera

Ciascun gruppo deve darsi una regola di preghiera: può essere la recita di un'*Ave Maria* alla sera o la partecipazione alla messa quotidiana. Non importa se si sceglie l'ipotesi minimale o quella massimale. Ciò che importa è il gesto di preghiera, la fedeltà a esso.

b) Povertà

Il sostegno mensile al fondo comune di tutta la Fraternità, che implica sacrificio, è in funzione di un incremento della coscienza della povertà come virtù evangelica. Come dice san Paolo: «Non abbiamo niente e possediamo tutto». Il vero modo per possedere tutto è essere distaccati da tutto. Ci si può impegnare anche solo per cento lire, ma versarle con fedeltà ha un valore fondamentale di richiamo, perché è un gesto concreto e unitario. Chi non si impegnasse con questa direttiva non potrebbe considerarsi parte della Fraternità.

c) Sviluppo della conoscenza della dottrina della Chiesa

L'approfondimento catechetico del movimento è la Scuola di comunità: essa illumina la nostra formazione permanente. Deve svolgersi valorizzando nel suo ambito gli Esercizi e i testi «emergenti» del movimento che chiariscono il contesto nel quale si colloca il «percorso» segnato dalla Scuola di comunità.

Nel caso in cui la Scuola di comunità sia fatta altrove (come esito della presenza missionaria dell'adulto nell'ambiente), il gruppo di Fraternità mediti gli Esercizi spirituali o i testi indicati dal movimento, senza mancare, in ogni caso, di riferirsi alla Scuola di comunità.

5. L'opera

L'opera della Fraternità è l'incremento del movimento nel servizio alla Chiesa. L'assunzione di impegni specifici è, quindi, in funzione di questo (vedi lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità).

IMMAGINE DEL GRUPPO DI FRATERNITÀ

1. Premessa

L'adesione alla Fraternità è personale: sussiste e vale con o senza gruppo. Questo è un principio fondamentale per cui la persona vive la fede ubbidendo «di cuore», cioè liberamente e direttamente, alla «forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati» (J. Ratzinger, «Intervento di presentazione del nuovo Catechismo», in *L'Osservatore Romano*, 20 gennaio 1993, p. 5).

L'immagine che segue del gruppo di Fraternità è il modo con cui può essere sostenuta l'adesione personale alla Fraternità intera.

2. Scopo e natura del gruppo di Fraternità

Il gruppo di Fraternità è un luogo di amicizia cristiana, ossia di richiamo e di memoria alla propria conversione; un luogo in cui sia più facile e più stabile la volontà di vivere per Cristo. È indubbiamente più facile essere corretti che correggersi, per questo è utile un luogo di richiamo. Il gruppo di Fraternità, come figura della Fraternità nel suo insieme, «è la coscienza esplicitata d'essere in cammino, d'avere un destino, e quindi un aiuto ad approfondire la coscienza, un aiuto all'approfondimento della conoscenza e della coscienza» (L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 105). È «una vicinanza di persone che si accetta proprio come una scuola, una scuola [...] per imparare ad amare l'altro» (*ibidem*, p. 168).

«Deve diventare un luogo che mobilita, che ci cambia» (*ibidem*, p. 39).

Le fraternità aiutano nel perseguimento della santità personale e nella vocazione che si vive: «L'esigenza [...] di vivere la fede e poi impegnarsi con essa» (L. Giussani, «Lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità», in *ibidem*, p. 249), così da contribuire all'opera di salvezza che Cristo ha introdotto nel mondo con la sua Chiesa.

3. Metodo (con quale criterio si sceglie un gruppo?)

Il criterio con cui si sceglie un gruppo è la prossimità, occasione di una convivenza che si deve desiderare. La prima prossimità, che permette di riconoscere il valore di tutte le altre, è quella vocazionale. In questo senso, i gruppi di Fraternità «devono nascere secondo le naturali

convergenze e scelte delle persone, senza schemi prefissati (“l’ambiente” sono i rapporti interpersonali prima che un territorio o una classe sociale» (*ibidem*, p. 40).

Il gruppo di Fraternità può venire da un’amicizia pregressa, ma implica soprattutto la decisione a riguardo della necessità della compagnia di tali persone per la propria fede e per i bisogni della vita.

L’esito di una simile compagnia particolare è la scoperta di sempre più persone come fraterne, cioè la missionarietà: l’espressione più vera dell’esperienza della Fraternità.

Infatti, «l’esplicitazione di una comunionalità è perciò un coinvolgimento della vita intera, cosicché quello che accade all’altro non può più essere senza incidenza e coinvolgimento della propria vita» (L. Giussani, «Lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità», in *ibidem*, pp. 251-252).

4. Regola e conduzione

La regola suggerita per i gruppi di Fraternità si propone come un aiuto offerto a ciascuno nell’impegno che si è assunto aderendo alla Fraternità. Essa prevede:

- un minimo impegno quotidiano alla *preghiera*;
- un’educazione concreta alla *povertà* (anche valore dei soldi, attraverso il *fondo comune*);
- sostegno all’*opera del movimento* (magari attraverso un’opera particolare);
- approfondimento della *dottrina della Chiesa*.

Comunque, i gruppi di Fraternità «non possono avere come loro espressione il dibattito su un testo» (*ibidem*, p. 83) che non diventi paragono sulle esigenze della vita, materiali e spirituali.

Ciò chiarisce anche funzione e modo della Scuola di comunità. «La Scuola di comunità, se fosse ben vissuta, per degli adulti dovrebbe diventare Fraternità. [...] Perciò una Scuola di comunità è una Fraternità “mancata”, cioè non è ancora Fraternità perché è più alla superficie del nostro impegno: è un esercizio, più che una vita» (*ibidem*, p. 167). Tutto è potenzialmente una Fraternità.

Le fraternità sono condotte: dagli *Esercizi spirituali*; dalla ripresa di questo gesto: i *ritiri*; ed, eventualmente, dalle *Assemblee regionali*. Il *priore* ha un’importante funzione segretariale, il cui aspetto principale è comunicare le indicazioni del Centro; non è inamovibile, in quanto a ognuno tocca essere responsabile della vita della propria Fraternità. I

gruppi di Fraternità possono scegliere delle “guide” come persone autorevoli in senso evangelico, individuabili anche fuori del gruppo, ma - comunque - approvate dall'esecutivo.

L'obiettivo di tutte le indicazioni è l'incremento di un'umanità cristiana: un'umanità concretamente diversa nel modo di pensare, di sentire e, possibilmente, di comportarsi.

La Fraternità tutta, evidentemente, trova la sua consistenza all'interno del movimento e della direzione che a esso viene data. Non è opportuno aggiungere altri strumenti di guida della Fraternità, oltre a quelli già previsti (lettere e interventi del Fondatore; diaconia centrale; responsabili regionali; ecc.). È importante invece che gli strumenti attualmente presenti siano vissuti con serietà e possibilmente preparati, inviando contributi e domande a coloro che ne sono responsabili. In particolare, è importante sottolineare il valore dei ritiri, che devono avere: un momento di riflessione (che richiami l'attualità degli Esercizi); un momento di silenzio; un momento di assemblea e la Santa Messa.

Note

¹ Cfr. *Mt* 13, 44.

² L. Giussani, «La familiarità con Cristo», in *Litterae Communionis-Tracce*, febbraio 2007, pp. 1-10.

³ L. Giussani, «La familiarità con Cristo», in op. cit., pp. 2-4.

⁴ Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, Esortazione Apostolica Postsinodale sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, 22 febbraio 2007, 1.

⁵ Jacopone da Todi, «Lauda XC», in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 313.

⁶ *Sal* 79, 8.

⁷ Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, op. cit., 1.

⁸ Si fa riferimento a una conversazione di don Giussani a una «Giornata di meditazione per gli sposati», Milano 23 gennaio 1977, pro manuscripto.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ A. Cechov, «Storia noiosa», in *Racconti*, vol. I, Oscar Mondadori, Milano 1996, p. 351.

¹² Si fa riferimento a una conversazione di don Giussani a una «Giornata di meditazione per gli sposati», Milano 23 gennaio 1977, pro manuscripto.

¹³ Cfr. Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, op. cit., 1.

¹⁴ Benedetto XVI, «Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale 19 ottobre 2006, Verona», libretto n. 15, p. 12, in allegato a *Litterae Communionis-Tracce*, novembre 2006.

¹⁵ Benedetto XVI, «Discorso ai partecipanti al pellegrinaggio promosso dalla Fraternità di Comunione e Liberazione in occasione del XXV anniversario del suo riconoscimento pontificio, 24 marzo 2007», in *Trascinati dalla bellezza di Cristo*, p. 13, supplemento allegato a *Litterae Communionis-Tracce*, aprile 2007.

¹⁶ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 99.

¹⁷ Si fa riferimento a una conversazione di don Giussani durante l'Equipe Nazionale del CLE, Milano 26 febbraio 1984, pro manuscripto.

¹⁸ C.S. Lewis, «Lettera XIII di Berlicche», in *Le lettere di Berlicche*, Jaca Book, Milano 1990, p. 54.

¹⁹ Giovanni Paolo II, «Cattedrale Metropolitana di Città del Messico: Omelia del Santo Padre, 26 gennaio 1979», in *La Traccia*, gennaio 1979, p. 179.

²⁰ Cfr. *Mt* 18, 3.

²¹ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 83.

²² L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. VII.

²³ Cfr. L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 99-125.

²⁴ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 103-104.

²⁵ Andreij Rubliov (id), A. Tarkovskij, URSS 1969.

²⁶ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 104.

²⁷ Guglielmo di Saint-Thierry, *Commento al Cantico dei Cantici*, Città Nuova, Roma 2002, pp. 44-45.

²⁸ Sant'Agostino, *Confessioni*, I, 5.5.

²⁹ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 104.

³⁰ *Ivi*.

³¹ E. Sábato, *La resistenza*, Seix Barral, Barcelona 2000, p. 104.

³² N. Berdjajev, *Schiavitù e libertà dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano 1952, p. 37.

³³ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 105.

³⁴ *Ivi*.

³⁵ *Ivi*.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Ibidem*, p. 106.

³⁹ R.M. Rorty, *Conseguenze del pragmatismo*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 37.

⁴⁰ L. Giussani, *La libertà di Dio*, Marietti, Genova 2005, p. 16.

⁴¹ L. Giussani, *La libertà di Dio*, op. cit., p. 20.

⁴² O. Paz, *Tiempo nublado*, Seix Barral, Barcelona 1983.

⁴³ M. Steyn, «Blacksburg, la codardia...», in *Il Foglio*, 21 aprile 2007, p. 2.

⁴⁴ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 44.

⁴⁵ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 107.

⁴⁶ L. Giussani, «Dio è misericordia», in *Litterae Communionis-Tracce*, marzo 2007, p. 1-9.

⁴⁷ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 107.

⁴⁸ *Ivi*.

⁴⁹ M. Zambrano, «Filosofía y Poesía», in *Obras reunidas*, Aguilar, Madrid 1971, p. 206.

⁵⁰ M. Zambrano, *Dell'Aurora*, Marietti, Genova 2000, p. 32.

⁵¹ M. Zambrano, *Chiari del bosco*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 16.

⁵² AA.VV., «Trascinati dalla bellezza di Cristo», DVD dell'Udienza con Sua Santità Benedetto XVI in occasione del XXV anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione, Roma Piazza San Pietro, 24 marzo 2007, Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo.

⁵³ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 105.

⁵⁴ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 74.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 75.

⁵⁶ Si fa riferimento a una conversazione di don Giussani all'Equipe CLE 1984, Milano 26 febbraio 1984, pro manuscripto.

⁵⁷ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 108.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 109.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 111.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 112.

⁶¹ *Ibidem*, p. 113.

⁶² *Ibidem*, p. 113-114.

⁶³ *Ibidem*, p. 114.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 114.

⁶⁵ A. Camus, «Caligola», in *Tutto il teatro*, Bompiani, Milano 1993, pp. 113-114.

⁶⁶ C. Chieffo, «Il giovane ricco», in *Canti*, Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 192.

⁶⁷ Benedetto XVI, «Visita pastorale a Verona in occasione del IV Convegno nazionale della Chiesa italiana. 19 ottobre 2006», p. 12, libretto n. 15 allegato a *Litterae Communionis-Tracce*, novembre 2006.

⁶⁸ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 117.

⁶⁹ *Ivi*.

⁷⁰ *Gv* 12, 24-25.

⁷¹ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 118.

⁷² *Gv* 3, 16.

⁷³ *Os* 11, 8.

⁷⁴ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 10.

⁷⁵ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 118.

⁷⁶ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 3.

⁷⁷ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 118.

⁷⁸ L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, p. 192.

⁷⁹ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 119.

⁸⁰ *Ivi*.

⁸¹ A. J. Heschel, *L'uomo non è solo*, Mondadori, Milano 2001, p. 108.

⁸² L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 119.

⁸³ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 87-88.

⁸⁴ Cfr. *Rm* 12, 1-2

⁸⁵ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 88.

⁸⁶ *Ivi*.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 88-89.

⁸⁸ T.S. Eliot, *Opere*, Bompiani, Milano 1992, vol. II, p. 1121.

⁸⁹ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 119.

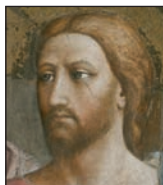
⁹⁰ *Ivi*.

⁹¹ L. Giussani, *Affezione e dimora*, BUR, Milano 2001, p. 44.

- ⁹² L. Giussani, *Affezione e dimora*, op. cit., pp. 66-67.
- ⁹³ F. H. Bradley, «Principles of Logic» in T.S. Eliot, *Opere*, Bompiani, Milano 1992, vol. I., p. 737.
- ⁹⁴ P. Claudel, *Le soulier de satin*, Gallimard 1965, v. II, p. 696
- ⁹⁵ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 119.
- ⁹⁶ *Ivi*.
- ⁹⁷ Cfr. C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 190.
- ⁹⁸ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 120.
- ⁹⁹ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 6.
- ¹⁰⁰ L. Giussani, *Affezione e dimora*, op. cit., p. 266.
- ¹⁰¹ *Ibidem*, p. 84.
- ¹⁰² L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 120.
- ¹⁰³ J. Green, *La luce che resta*, Rusconi, Milano 1977, p. 89
- ¹⁰⁴ Jacopone da Todi, «Lauda XC», in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 313.
- ¹⁰⁵ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologie*, II, II ae, q. 179, a1 co.
- ¹⁰⁶ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 14.
- ¹⁰⁷ Sant'Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni* 26, 4.
- ¹⁰⁸ Gregorio di Nissa, *Omellerie sul Cantico dei Cantici*, Città Nuova, Roma 1996, p. 47.
- ¹⁰⁹ Gregorio di Nissa, *Omellerie sul Cantico dei Cantici*, op. cit., p. 257.
- ¹¹⁰ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 124.
- ¹¹¹ *Ibidem*, p. 125.
- ¹¹² T.S. Eliot, *Cori da «La Rocca»*, BUR, Milano 2002, p. 99.
- ¹¹³ Cfr. L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 125.
- ¹¹⁴ Benedetto XVI, «Omelia. Impariamo da Agostino l'umiltà della fede che depona la superbia saccente e si china entrando nella comunione della Chiesa», in *L'osservatore Romano*, 23 aprile 2007, p. 10.
- ¹¹⁵ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 125.
- ¹¹⁶ Cfr. *Gal 2*, 20.
- ¹¹⁷ Cfr. A. Gemelli, *Il Francescanesimo*, Edizioni O. R., Milano 1932, cap. XIII.

Indice

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI	3
 <i>Venerdì 4 maggio, sera</i>	
INTRODUZIONE	4
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI DON PINO</i>	10
 <i>Sabato 5 maggio, mattina</i>	
PRIMA MEDITAZIONE – <i>L'uomo è rapporto esclusivo con Dio</i>	11
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI S.E. MONSIGNOR STANISLAW RYŁKO</i>	24
 <i>Sabato 5 maggio, pomeriggio</i>	
SECONDA MEDITAZIONE – <i>E che vale la vita se non per essere data?</i>	29
 <i>Domenica 6 maggio, mattina</i>	
ASSEMBLEA	44
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI DON FRANCESCO VENTORINO</i>	57
MESSAGGI RICEVUTI	58
TELEGRAMMI INVIATI	61
 <i>Appendice</i>	
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	66
DIRETTORIO PER I GRUPPI DI FRATERNITÀ	70
IMMAGINE DEL GRUPPO DI FRATERNITÀ	72
 <i>Note</i>	 75



«CRISTO ME TRAE TUTTO,
TANTO È BELLO»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2007